



Explorations in Space and Society
No. 20 - June 2011
ISSN 1973-9141
www.losquaderno.net

Gardening / In giardino

20Lo sQuaderno



TABLE OF CONTENTS

Gardening / In giardino

Guest artist: Suite-Case

Editoriale / Editorial

Anna Lambertini

Specie di spazi aperti e paesaggi urbani dialettici

Tessa Matteini

Reinventando per il futuro i giardini del passato. Il giardino storico come spazio pubblico

Pierrette Hondagneu-Sotelo

Cultivating Immigrant Communities and Plants in Los Angeles Urban Gardens / Coltivare piante e comunità immigrate nei giardini urbani di Los Angeles

Piera Rossetto

Coltivare il margine. Defiant gardens e campi di transito

Tania Rossetto

Terreni transculturali gli spazi verdi dei migranti

Laura Verdi

Il faut cultiver notre jardin

Atelier delle Verdure

Il Malerbario / The Malerbario

Sergio Bizzarro & Grazia Pagetta

Oltre il giardino. Esperimenti di partecipazione nel Parco Sociale Ventaglieri di Napoli

Francesco Miele

Ripensare il parco giochi. Da parco per bambini a parco per genitori e figli

Monica Caggiano

Urban agriculture in Paris: It is culture gardening! / C'est la culture à la culture! L'esperienza dei Jardins Partagés a Parigi

Cristina Mattiucci

La montagna come giardino. Riflessioni sulla dilatazione scalare del loisir

Fabrizia Forte

Etica ed estetica del paesaggio suburbano

Guido Laino

Il mondo in un giardino (e in un labirinto, in un tappeto, in un romanzo illimitato)

EDITORIALE

Questo numero ci ha permesso di selezionare una preziosa e variegata collezione di riflessioni e ricerche portatrici di sollecitazioni che superano la mera adesione alle questioni poste nella call e presentano un'interpretazione dell'eterogeneità delle istanze, delle culture, delle tecniche e delle pratiche sociali che ruotano intorno al tema del giardino. È come se ciascun autore e ciascuna autrice, realizzando una peculiare specificazione di una questione vasta e regalandoci una sorta di istantanea di un giardino vissuto, studiato, raccontato o interpretato in una delle sue accezioni paradigmatiche, riuscisse a proporre un'interpretazione più generale delle potenzialità spaziali, semantiche, metaforiche e sociali del giardino, realizzando effettivamente quella auspicata riflessione sulla natura e sulle trasformazioni degli spazi pubblici aperti nella città e nel paesaggio contemporanei.

Anna Lambertini ci propone una riflessione sui tipi di spazi aperti, attraverso la proposizione di una metafora biologica entro cui interpretare e aggiornare le categorie che li identificano. Tessa Matteini mette in evidenza il ruolo dei giardini storici nella città contemporanea, affermandone il valore come spazio pubblico.

Sul giardino come luogo collettivo e meticcio della città contemporanea si concentrano poi i contributi che seguono. Quello di Pierrette Hondagneu-Sotelo sui giardini urbani delle comunità immigrate a Los Angeles; quello di Piera Rossetto sulle pratiche di (r-)esistenza identitaria mediante la coltivazione dei *defiant gardens* da parte degli ebrei arabi in Israele; e quello di Tania Rossetto sugli spazi verdi dei migranti come terreni transculturali.

Laura Verdi, dopo un excursus sul valore simbolico e di memoria collettiva dei giardini, introduce la potenzialità di spazi e suoli che la dismissione delle aree industriali offre per nuovi giardini, sulla cui rilevanza anche esperienze come quelle presentate nel testo e nel lavoro di Atelier delle Verdure ci invitano a riflettere.

Segue dunque una serie di pezzi che configurano il giardino come spazio di sperimentazione di modalità

di interazione tra cittadini ed amministrazioni locali nell'appropriazione e nella rivendicazione degli spazi pubblici (Monica Caggiano, Grazia Pagetta e Sergio Bizarro) oltre che come dispositivo di incontro e di scambio tra gli abitanti (Francesco Miele).

Ritornano sulle declinazioni concettuali della questione i contributi che seguono: Cristina Mattiucci con l'interpretazione del giardino come estensione dello spazio del *loisir* in una dimensione metropolitana dei territori di montagna contemporanei e Fabrizia Forte con la riflessione sui giardini privati americani nella costruzione del paesaggio suburbano. Le parole di Guido Laino chiudono il numero aprendo alle prospettive di crescita personale e collettiva che il mondo in un giardino ed il lavorarvi possono realizzare.

Accompagnano nella lettura le immagini di *In-giardino*, il lavoro performativo e fotografico che Suite Case ha realizzato specificamente per questo numero de *lo Squaderno*, sperimentando uno stimolante contrappunto rispetto alle riflessioni teoriche.

TM, CM

EDITORIAL

This issue enabled us to select a varied and valuable collection of reflections and researches well exceeding the mere adherence to our original call for articles. This sheer fact illustrates the heterogeneity of instances, cultures, techniques and social practices that revolve around the theme of the garden. It is as if each author in this issue, creating a unique specification of the main theme, took a snapshot of a lived, studied, reported or interpreted garden in order to propose a more general interpretation of the spatial, semantic, social and metaphorical potentialities of gardens, practicing that sought-for reflection on the nature and evolution of public open space in the contemporary city and contemporary landscape.

Anna Lambertini proposes a reflection on urban open spaces through a biological metaphor to reinterpret and update their defining features. Tessa Matteini highlights the role of historical gardens in the contemporary city, claiming their value as public space.

The garden as a collective and mixed place in the contemporary city is the focus of the contributions that follow: the one by Pierrette Hondagneu-Sotelo on immigrant communities in Los Angeles and their gardens; by Piera Rossetto on the practices of identity and resistance by means of the cultivation of 'defiant gardens' by Arab Jews in Israel; and by Tania Rossetto on migrants' green-spaces as trans-cultural lands.

Laura Verdi, after an excursus on the symbolic and collective memory value of historic gardens, highlights the possibilities of disposed industrial areas for new gardens — a possibility also stressed by Atelier delle Verdure in their contribution.

The three following pieces explore the garden as a space for experimentation in interaction between citizens and local governments for the appropriation of public spaces (Monica Caggiano; Grazia Pagetta and Sergio Bizarro) and as a device for meeting and exchanging ideas among residents (Francesco Miele).

The final papers return to larger theoretical reflections: Cristina Mattiucci interprets the garden as an extension of leisure space in the metropolitan dimension of contemporary mountain territories; Fabrizia Forte reflects on the role of private gardens in the American suburban landscape; while Guido Laino closes the issue evoking the personal and collective growth that can be achieved through the 'world in a garden' view.

The images of *In-giardino*, a work by Suite-Case, especially created for *lo Squaderno*, flow through the issue, creating an interesting counterpoint to the texts.

TM, CM



Specie di spazi aperti e paesaggi urbani dialettici

Anna Lambertini



Greensward fu il motto utilizzato da Frederick Law Olmsted e Calvert Vaux per il progetto che nel 1858 vinse, primo su oltre trenta, lo storico concorso per la sistemazione del Central Park di New York¹. Nel 1862 il parco fu aperto al pubblico, ma i lavori di costruzione e sistemazione continuarono fino ad occupare un arco temporale di circa 20 anni. Più di trecento ettari di terreno brullo e aspro, allora un margine urbano tra la 59° strada e l'Harlem River, a Manhattan, furono trasformati in una fascia di *natura pastorale*, plasmata seguendo i principi dell'arte del giardino paesaggistico: nacque così il *parco centrale* del diciannovesimo secolo. Scenari naturali creati ad arte formarono nel tempo dentro il recinto urbano un paesaggio idilliaco ideale, che pareva simulare uno stato anteriore alla fondazione della città.

Verrà il giorno in cui New York sarà interamente costruita, in cui tutti i vuoti e i pieni saranno completati, in cui la pittoresca varietà delle formazioni rocciose dell'Isola sarà stata trasformata in fondamenta per file di lunghe strade monotone e ammassi di edifici alti e squadrati. Non rimarrà alcun ricordo della superficie attuale, così varia e pittoresca, se non per i pochi acri del Parco. Allora, il valore impagabile di quanto vediamo ora, dei profili caratteristici del terreno, sarà ben più considerato, e verrà pienamente apprezzato l'uso che ne è stato fatto.

Così preconizzò Olmsted (cit. in Pettena 1996) nella relazione del progetto per il concorso. Il paesaggista non sbagliava: dopo un secolo e mezzo, Central Park è considerato una specie di *superluogo* o addirittura, come ha dichiarato qualche anno fa David Sedaris in un'intervista a Gianluigi Ricuperati, un vero e proprio "personaggio, e non secondario, in ogni narrazione che abbia come sfondo New York".

Simbolo internazionale del grande esperimento democratico della società americana ottocentesca, l'opera prima di Olmsted continua a rappresentare nell'immaginario collettivo globale l'essenza stessa dell'idea di parco pubblico. Eppure Central Park forma un modello spaziale e paesaggistico difficilmente riproducibile all'interno degli attuali processi di trasformazione urbana: il capolavoro di Olmsted e Vaux costituisce il prodotto estetico di un esplicito atteggiamento etico ed è la concreta manifestazione dello spirito e della cultura di un'epoca. Olmsted ebbe la capacità di esporre sempre con estrema chiarezza le sue posizioni in merito: si era formato una sua precisa filosofia pratica, innervata delle teorie del socialismo utopico europeo e del trascendentalismo americano. Considerava la costruzione dei parchi pubblici come indispensabile necessità per la vita urbana. E a tal proposito scrisse nel 1870:

¹ Una versione precedente di questo testo è apparsa in *Ri-vista, ricerche per la progettazione del paesaggio*, rivista del Dottorato di Ricerca in Progettazione Paesistica Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Firenze, n. 12, luglio-dicembre 2009.

Architetto, specializzata in architettura dei giardini e progettazione del paesaggio, è dottore di ricerca in progettazione paesistica. Dal 1995 lavora come libera professionista e dal 2005 svolge attività come ricercatrice *free lance* nel campo dell'architettura del paesaggio e dei giardini. Docente del Master in Paesaggistica di Firenze, è autrice di numerose pubblicazioni, tra cui *Fare parchi urbani*, Firenze University Press, menzione speciale al Premio Hambury-Grinzane Cavour 2005, e *Giardini in verticale* (tradotto anche in inglese, francese e tedesco), 2007.

annalambertini11@libero.it



Vogliamo un terreno al quale le persone possano accedere con facilità dopo una giornata di lavoro, dove passeggiare per un'ora senza vedere né sentire nulla della confusione delle strade, dove la città rimanga lontana. Vogliamo che ci sia la massima differenza possibile con le strade, i negozi e gli spazi della città, pur mantenendo la comodità e criteri di ordine e pulizia. E soprattutto vogliamo che ci sia differenza rispetto ai limiti imposti dalla vita cittadina, che ci costringono a camminare con circospezione, sempre all'erta, chiusi in noi stessi, che ci portano a guardare gli altri con antipatia.

Central Park nasce dunque come figura paradossale della modernità nel paesaggio urbano americano ottocentesco: entrare nel suo teatro di natura vuol dire spiccare un salto di percezione. Prendiamo ad esempio le considerazioni annotate all'inizio del Novecento da un raffinato testimone della scena americana quale Henry James (1904):

Con arte tutta propria, il parco 'colloca' i personaggi superflui, anche se in masse dense, in modo tale che in pratica diventino come i vicini nella platea del teatro, come spettatori la cui prossimità è data per scontata. (...) In questo senso, particolarmente appropriato è il ricordo di un'impressione che ebbi uno splendido pomeriggio di una domenica di prima estate, quando, nel corso dell'ora o due che passai nel mescolio generale, la varietà di accenti che brulicava nell'aria parve sollevare la questione su chi fosse più poliglotta, se il parco stesso o i suoi visitatori. La condensazione della scala geografica, la varietà dei diversi sfondi in quel dato spazio si misuravano con la quantità di lingue che era dato sentire, tanto che nel suo insieme l'impressione era che per fare un piccolo giro del mondo, e del massimo gusto, sarebbe stato sufficiente entrare lì dentro dalla Plaza. In assoluta franchezza, credo che questa fosse l'impressione più bella fra tutte: quella di vedere New York al suo meglio; poiché, se mai ci si fosse potuti sentire a proprio agio rispetto alla questione sociale, in qualche modo ciò sarebbe stato certo potuto accadere in un'occasione simile.

Nella scrittura di James si condensano con efficacia i temi che ci permettono di leggere il parco pubblico americano ottocentesco come un'amplificata declinazione urbana del giardino, della cui idea vengono sublimite alcune qualità. Analogamente ad ogni giardino, il parco urbano è figura e spettacolo della natura, si fa testo per la leggibilità del mondo ed enciclopedia vivente ma, in quanto spazio ricreativo e attrezzato, si specializza nell'offerta di una visione di buona vita in città e di un *bello di natura* alla portata di tutti, senza distinzione di classe. Il parco modula così un racconto ambivalente, e si fa doppia metafora, della natura e della città democratica. Più o meno nello stesso anno in cui il romanziere si attarda a gustarsi il via vai di varia umanità nel parco, un altro testimone di eccezione è confuso in quel *mescolio generale*. Muovendosi sul filo dei ricordi, Lewis Mumford ci offre un'altra lettura del luogo, decisamente meno trasognata:

Le passeggiate a Central Park con mio nonno hanno fatto da sfondo alla mia infanzia. Allora Central Park non era l'arido deserto che è diventato negli anni Venti; gli alti olmi del Mall erano ancora quelli piantati sotto la direzione di Olmsted, e i percorsi nel parco erano quelli stabiliti dalle autorità. In alcuni bei pomeriggi di primavera camminavamo vicino alla strada e guardavamo la processione di *victorias*, trainate da coppie di grassi sauri castrati, con le code nere mozzate. Il nonno aveva servito pranzi e cene a casa di molte di queste persone, e almeno di vista, ne conosceva un bel po'. Il suo atteggiamento nei confronti dei ricchi era una sorta di cinismo tollerante e cortese.

James e Mumford ci hanno regalato le descrizioni dello scenario storico relativo al periodo considerato di massimo splendore del parco, tra la fine dell'Ottocento ed i primi del Novecento quando, *modernamente* allestito, offriva "spazi formalmente progettati per usi ben definiti: le piste di gare, le corsie per le carrozze collegate alla rete stradale, i tracciati sabbiosi in sottobosco per le cavalcate, i campi di polo, i circuiti protetti per i ciclisti, i recinti per il gioco dei bambini, le fontane, i bacini d'acqua e i laghi, i piazzali per la tenda del circo o per la banda musicale, i campi erbosi da tennis, le distese adibite a manifestazioni politiche, le spianate per manovre militari" (Teyssot, 1988).

Anche quando da spazio tattile si trasforma in puro spazio visivo esposto allo sguardo della nuova modernità, Central Park mantiene inalterata la sua forza semantica. Alla fine del 1935 quando, invitato per un giro di conferenze, Le Corbusier si recò per la prima volta in America, ebbe modo di registrare tra le note di viaggio nel cosiddetto *paese dei timidi* questa febbricitante impressione di Manhattan. Protagonista di quel paesaggio urbano è ovviamente Central Park:

Proprio al centro di Manhattan, si è conservato un ampio spazio al Central Park. Ci si compiace di accusare gli americani di perseguire come unico scopo la conquista del denaro? Sono colto da ammirazione davanti alla forza di carattere delle autorità di New York che, nel centro di Manhattan, hanno conservato delle rocce granitiche e degli alberi: un parco di quattro milioni e mezzo di metri quadri. (Le Corbusier, 1937)

Gli spazi aperti urbani interpretati come entità dialettiche in una prospettiva relazionale, multiscalare e multifunzionale, svelano tutte le loro potenzialità come luoghi e come processi, e dunque come laboratori a favore della diversità biologica, culturale, temporale

Ben altri elementi di riflessione vengono filtrati dallo sguardo estetico di Robert Smithson, che all'inizio degli anni Settanta, recuperando la scala tattile del luogo, si muove nello scenario del parco tra masse boscate e affioramenti rocciosi, per dare vita ad una delle sue tante odissee urbane/suburbane. La fascinazione esercitata dal sito sull'artista è magnetica, l'ammirazione per Olmsted assoluta: il parco è un capolavoro, "un modello che getta nuova luce sulla natura dell'arte americana", affermerà l'artista in un memorabile articolo pubblicato su *ArtForum* nel 1973, anno della sua prematura scomparsa. Per Smithson, Olmsted (assieme a Price e Gilpin) è il precursore di "un materialismo dialettico applicato al paesaggio fisico". E precisa:

Una dialettica di questo tipo è un modo di vedere le cose in una gran varietà di rapporti e non come oggetti isolati. Per il dialettico la natura è *indifferente* a ogni idea formale. Ciò non significa che si sia impotenti di fronte alla natura, ma piuttosto che le condizioni della natura sono inaspettate [...] In altro senso i parchi di Olmsted esistono prima che siano finiti, il che significa che di fatto finiti non lo sono mai; sono portatori dell'inatteso e di contraddizioni a tutti i livelli dell'attività umana, che questa sia di tipo sociale, politico o naturale. (Smithson, 1973)

I parchi e gli spazi aperti delle nostre città emergono come entità dinamiche agganciate ad una fitta rete mai finita di relazioni, materiali ed immateriali, spaziali e temporali, dove la Natura trova le sue figure. E il fatto che queste figure, dall'inizio degli anni Novanta, non risultino più asservite ad una estetica dominante e si siano finalmente svincolate dall'ideologia figurativa del Pittoresco come dalle asettiche banalizzazioni del verde attrezzato, agevola la costruzione di nuovi, pulsanti paesaggi dialettici, composti prima che da spazi *vissuti*, da spazi *viventi*. Gli spazi aperti urbani interpretati come entità dialettiche in una prospettiva relazionale, multiscalare e multifunzionale, svelano tutte le loro potenzialità come luoghi e come processi, e dunque come laboratori a favore della diversità biologica, culturale, temporale.

In una prospettiva di gestione responsabile delle trasformazioni dei luoghi dell'abitare, possiamo allora associare alla definizione di spazio aperto piuttosto che il concetto di *tipo*, quello di *specie*, per sottolineare le opportunità di una attitudine progettuale al paesaggio urbano direttamente informata dal paradigma del pensiero sistemico. Elaborare una metodologia progettuale e operativa basata sul paradigma delle *specie di spazi aperti* significa pensare ai *vuoti urbani* prima di tutto come ad habitat propizi alla vita di persone, piante, animali. Un modello di trasformazione organizzato per *specie* di spazi aperti adotta

strategie additive, non sostitutive, e permette di assegnare ai concetti di diverso, provvisorio, spontaneo, eterogeneo un ruolo positivo attivo.

Questo filtro interpretativo consente di superare le insidie e i malintesi progettuali legati all'applicazione di parametri tecnico-numeric e monofunzionali, o a ormai logori *cliché* estetici di Bella Natura. Permette insomma di abbandonare la rigidità di classificazioni tipologiche tradizionali, ancora troppo spesso inibite da una visione astratta, deterministica e riduzionista dei processi di cambiamento (illuminante in questo senso il concetto di monocultura urbana evidenziato da Lucien Kroll). Suggerisce e rende possibile, per contro, l'adozione di un percorso metaprogettuale in cui a trovare identificazione non sono destinazioni d'uso e immagini paesaggistiche predefinite, ma piuttosto un insieme integrato di potenzialità, di significati e di valori (ecologici, sociali, figurativi, simbolici...). Questo modello assume esplicitamente la dimensione temporale come componente costitutiva del progetto: gli spazi aperti sono interpretati come entità dinamiche, disponibili all'ibridazione funzionale e figurativa anche temporanea.

Specie di spazi che, nel rispondere alle nuove necessità del cittadino urbano del XXI secolo, rivelano l'efficacia nella progettazione urbana dell'applicazione di strumenti e temi propri di discipline ancora fin troppo sottovalutate nel nostro paese: l'architettura del paesaggio e dei giardini. Nella reinvenzione dei luoghi della quotidianità e della dimensione urbana, l'architettura del paesaggio ci consente di lavorare ad una cultura delle trasformazioni basata su grammatiche progettuali di tipo non prescrittivo ma descrittivo, attraverso cui possono essere indagate, come suggerisce Lucien Kroll, "non più *forme, oggetti, soluzioni, bensì azioni* urbane, *attitudini* degli abitanti e dei fruitori, *processi, esperienze*" (Kroll, 2001). In questo modo, la qualità dei nuovi paesaggi urbani dialettici sarà connessa sia alla presenza diffusa di vegetazione e risorse naturali all'interno del tessuto costruito, quanto alla possibilità di abitare spazi poetici, ricchi di biodiversità sociale e culturale.

● Riferimenti

- Franco, Giorgetta, a cura di, *Natura e progetto del parco contemporaneo*, Clup, Milano 1988.
- James, Henry, *The American scene*, New York 1904.
- Kroll, Lucien, *Ecologie Urbane*, Franco Angeli, Milano 2001.
- Lambertini, Anna, *Fare parchi urbani. Etiche ed estetiche del progetto contemporaneo in Europa*, Firenze University Press, Firenze 2006.
- Lassus, Bernard, *Couleur, lumière... paysage*, Editions du patrimoine, Paris 2004.
- Le Corbusier, *Quando le cattedrali erano bianche* (1937), Christian Marinotti Edizioni, Milano 2003.
- Mumford, Lewis, *Passeggiando per New York. Scritti sull'architettura della città*, Donzelli editore, Roma 2001.
- Perce, Georges, *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino 1989. Ed. orig. *Espèces d'espaces*, Paris 1974.
- Pettena, Gianni, *Olmsted. L'origine del parco urbano e del parco naturale contemporaneo*, Centro Di, Firenze, 1996.
- Ricuperati, Gianluigi, "Bandiere gialle su Central park", in *D di La Repubblica*, 19 giugno 2004.
- Smithson, Robert, "Frederick Law Olmsted and the Dialectical Landscape", in *ArtForum*, Febbraio 1973.
- Teyssot, George, "Il parco pubblico in occidente: aspetti storici e paradossali", in Franco, a cura di, 1988.
- Venturi Ferrioli, Massimo, *Paesaggi rivelati. Passeggiare con Bernard Lassus*, Guerini e Associati, Milano 2006.
- Venturi Ferrioli, Massimo, *Percepire paesaggi. La potenza dello sguardo*, Bollati e Boringhieri, Torino 2009.





Reinventando per il futuro i giardini del passato

Il giardino storico come spazio pubblico

Tessa Matteini



Il giardino non è il fantasma ibernato di se stesso; è una metafora o una miniaturizzazione delle qualità naturali ritenute prioritarie da ogni generazione umana, dalle nostalgie o dei terrori d'Arcadia, della sublimazione del lavoro agricolo produttivo o di quello forestale. Le qualità includono il freddo e il caldo, il secco e l'umido, il vento o l'aria immobile, la panchina per i vecchi, l'angolo per gli innamorati, il campo da gioco per i ragazzi, l'aiuola di sabbia per i bambini.

La forma più naturale e filologicamente più corretta del restauro sarebbe dunque un continuo, generoso rifacimento, con continue aggiunte di qualità, in forme personalizzate ai desideri, privati o pubblici, attuali.

Eugenio Battisti

Architetto, paesaggista e dottore di ricerca in Progettazione Paesaggistica, vive a Firenze, dove lavora come libera professionista, occupandosi di ricerca e progetto su spazi aperti storici e contemporanei, con particolare attenzione alle categorie del restauro e della conservazione attiva di giardini storici e luoghi archeologici. Docente a contratto al Master in Paesaggistica dell'Università di Firenze, è autrice di numerose pubblicazioni, tra cui il saggio *Paesaggi del tempo. Documenti archeologici e rovine artificiali nel disegno di giardini e paesaggi* (Alinea, 2009).

tessamat@tin.it



Secondo i criteri stabiliti dalla *Carta italiana del Restauro dei giardini storici*, firmata a Firenze nel 1981, un giardino storico non è soltanto un bene culturale ed una risorsa architettonica e ambientale, ma deve essere considerato anche come "patrimonio dell'intera collettività che ne fruisce". In particolare, i giardini storici collocati all'interno di un contesto urbano contribuiscono ad arricchirne la complessità e la *diversità temporale*, costituiscono nodi essenziali nelle trame dei sistemi di spazi aperti e nelle reti ecologiche, ma non sempre vengono considerati componenti effettivi della struttura paesaggistica ed è raro che siano integrati pienamente nelle dinamiche culturali e sociali della città, con l'obiettivo di garantire una reale *conservazione attiva* del patrimonio.

In molti casi l'utilizzo degli spazi di un giardino storico da parte della collettività non può essere pienamente consapevole: mancano la conoscenza e la comprensione dello spessore storico dei luoghi, delle dinamiche ambientali e delle pratiche manutentive che ne consentono la sopravvivenza; manca quella *accessibilità culturale* che possa consentire una fruizione completa e responsabile al cittadino comune che altrimenti, di fronte alla complessità culturale del giardino storico sperimenta una temporanea condizione di "disabilità". Un giardino storico può essere definito come *monumento vivente*, ma costituisce, prima di tutto, un luogo identitario, un serbatoio di memoria collettiva e di memorie individuali, caratterizzato da potenzialità sociali, etiche ed educative esplorate soltanto in parte: a distanza di trent'anni

dalla firma della Carta di Firenze e di più di un decennio dalla firma della Convenzione Europea, appare dunque necessaria la costruzione di strategie gestionali innovative che, nel pieno rispetto delle fragilità dei luoghi, pongano nuove basi per consentire alla collettività di riappropriarsi di questi "paesaggi straordinari". Sia lo sguardo specialistico che quello collettivo sul tema sono inevitabilmente condizionati dalla lettura culturale effettuata dal restauro di parchi e giardini storici, una disciplina relativamente giovane, sviluppata con strumenti culturali e normativi specifici soltanto nella seconda metà del Novecento, in contrapposizione al settore del restauro architettonico, investigato e dibattuto già a partire dagli inizi del XIX secolo.

La presenza della componente vegetale all'interno della struttura costitutiva del giardino complica evidentemente le considerazioni sui concetti di "tempo" e di "conservazione", basilari per qualsiasi definizione dei criteri di restauro: così, il tempo della struttura architettonica risponde a leggi molto diverse da quelle che governano l'alternanza dei tempi della struttura vegetale, caratterizzati da cicli giornalieri, stagionali e pluriennali. Come scrive Rosario Assunto, il giardino storico è "arte che restituisce la ritornante temporalità della natura alla temporalità senza ritorno della storia" (Assunto 1973). Il tempo del giardino storico possiede una sua particolare natura ibrida che combina "l'eternità — sia pur relativa — della pietra" con "la fugacità del fiore", richiedendo al progettista che intenda confrontarsi con la complessità delle operazioni di restauro e conservazione, una serie di caratteristiche solo apparentemente contrapposte, come "ambizione e modestia, pazienza e passione" (Mosser 1990).

Fino alla seconda metà del Novecento il tema del restauro del giardino storico rimane un luogo culturale incerto, un terreno scivoloso per il progettista, vista la completa mancanza di riferimenti legislativi e culturali, anche a livello internazionale. A differenza di quanto avviene per il restauro architettonico, già inquadrato nelle sue linee generali e definito dalla *Carta di Atene* (1931) e dalla successiva *Carta italiana del Restauro* del 1972, il confronto progettuale con il giardino storico durante la prima metà del secolo è estremamente vario e prevede operazioni di "mimesi", come quelle effettuate da Cecil Pinsent e Geoffrey Scott alla Villa Medici a Fiesole, oppure ipotesi di ripristino, come quelle previste da Giulio Guicciardini Corsi Salviati per il giardino di Sesto Fiorentino o da Chevalley a Montalto Pavese, o ancora sperimentazioni di trasformazione "creativa" del palinsesto storico, come il *parterre d'eau* della principessa Ghyka alla Gamberaia, fino alle inserzioni progettuali contemporanee di Jacques Gréber a Marlia, di Pietro Porcinai ai Collazzi, o di Tomaso Buzzi per il giardino della villa Barbaro a Maser o per quello di villa Litta a Trezanesio.

Di particolare interesse per una reinterpretazione condivisa e attualizzata del giardino storico come spazio pubblico, il progetto di Jean Claude Nicholas Forestier per il parco settecentesco di Bagatelle a Neuilly (1904-1910), dove il paesaggista interviene rispettando la dualità del progetto iniziale (che combinava il giardino formale di Bélanger con quello anglocinese di Blaikie), reinterpretando le due modalità compositive secondo registri contemporanei, specificamente trasformati per favorire una fruizione pubblica consapevole. Nel ridisegnare il parco pittoresco, Forestier ripropone così la categoria settecentesca dell'*Ut pictura hortus*, il giardino "dipinto" in tre dimensioni (Alan Roger 1982; Dixon Hunt 1990, 1992), adoperando però inserzioni contemporanee, derivate dalle tematiche figurative delle avanguardie pittoriche del suo tempo, con una attenzione particolare agli Impressionisti e a Claude Monet. Le fasce periferiche del parco vengono sfruttate per la creazione dei *jardins de présentation*, *horti conclusi* contemporanei, concepiti come spazi espositivi e laboratori di pratiche didattiche e botaniche; così, rispettando la topografia settecentesca, Forestier riesce a creare nuovi ambiti funzionali e tematici, integrati nella trama storica del parco.

Nonostante il vasto repertorio di progetti ed esperienze che caratterizzano la prima metà del secolo, un colloquio internazionale sul giardino storico viene promosso a Fontainebleau soltanto nel 1971 dall'*International Council of Monuments and Sites* (ICOMOS) e dalla *International Federation of Landscape Architecture* (IFLA) e testimonia il tardivo consolidarsi dell'attenzione da parte degli esperti di diversi settori e di numerosi paesi verso questo particolare ambito culturale. Il primo documento che identifica a livello internazionale i criteri culturali per operare all'interno di giardini e parchi storici è la *Carta dei giardini storici* firmata a Firenze il 21 maggio del 1981. La Carta definisce il giardino storico come "una composizione architettonica e vegetale che dal punto di vista storico ed artistico presenta un interesse pubblico", oltre che come un "monumento vivente". Individua poi le

In molti casi l'utilizzo degli spazi di un giardino storico da parte della collettività non può essere pienamente consapevole: manca quella accessibilità culturale che possa consentire una fruizione completa e responsabile al cittadino comune

categorie d'intervento applicabili, le strategie per l'uso e la conservazione e le modalità per la protezione legale e amministrativa. La presenza, all'interno della Carta, di punti fortemente contestati dai partecipanti italiani (tra cui le pericolose derive verso la categoria del "ripristino") darà luogo alla proposta alternativa del Comitato italiano (Belli Barsali, Dezzi Bardeschi, Bagatti Valsecchi, Bartoli e Moggi), la "Controcartera" elaborata presso l'Accademia delle Arti del Disegno a Firenze e firmata il 12 settembre del 1981.

La Carta italiana definisce il giardino storico come "un insieme polimaterico, progettato dall'uomo, realizzato in parte determinante con materiale vivente, che insiste su (e modifica) un territorio antropico, o un contesto naturale. Esso in quanto artefatto materiale è un'opera d'arte e come tale, bene culturale, risorsa architettonica e ambientale, patrimonio dell'intera collettività che ne fruisce. Il giardino al pari di ogni altra risorsa costituisce un *unicum* limitato, peribile, irripetibile che ha un proprio processo di sviluppo, una propria storia (nascita, crescita, mutazione, degrado) che riflette la società e la cultura che l'hanno ideato costruito, usato, e che comunque sono entrate in relazione con esso". I temi della polimatericità, del valore documentario, delle relazioni con il contesto paesaggistico e territoriale, fondamentali per il riconoscimento delle specifiche caratteristiche costitutive del giardino storico, già evidenziati da Isa Belli Barsali tre anni prima della redazione del testo del Comitato italiano (Belli Barsali in Ragionieri, 1981), definiscono il portato innovatore della Controcartera, così come il concetto di "risorsa" che sottolinea il valore ambientale del giardino e la sua dinamicità, contrapposti all'idea statica del "monumento" tramandata dalla cultura del restauro.

Le definizioni proposte dai due documenti fiorentini, profondamente diversi per orientamento, ma entrambi fondamentali per educare lo sguardo degli specialisti e della collettività sul giardino storico, lasciano alcune zone d'ombra di varia interpretazione, affidate all'etica del progettista ed alla sua formazione culturale: si tratta in particolare dei casi in cui il contesto storico sia gravemente compromesso ed esistano i margini per un intervento contemporaneo che esuli dai limiti del restauro per acquisire un gradiente più specificamente progettuale. Sull'onda dell'interesse suscitato dalle Carte, gli ultimi due decenni del secolo scorso vedono nascere, anche nel nostro paese, un'attenzione specifica e condivisa sui temi del giardino storico con numerosi tentativi di riflessione culturale: possiamo citare ad esempio il grande laboratorio di Pratolino, che raccoglie intorno al dibattito sulle scomparse "meraviglie" del Buontalenti tutto un fiorire di studi, convegni, sperimentazioni, teoriche e progettuali che coinvolgono competenze multidisciplinari (storici, artisti, restauratori,

paesaggisti, letterati). Diverse contingenze, anche politiche, non permettono di sviluppare compiutamente queste esperienze e molte delle ipotesi rimangono sulla carta, a testimoniare un periodo di particolare fervore culturale, ma privo degli essenziali esiti operativi che avrebbero potuto innescare una reale e condivisa trasformazione dello sguardo comune sul tema.

Una forte divergenza permane tra i diversi significati del termine “restauro”, declinato con forte variabilità semantica nei diversi paesi europei: a fronte di un ambiente culturale italiano essenzialmente conservatore e poco disposto a confrontarsi con l’inserimento contemporaneo nel giardino storico, possono essere citati una serie di casi europei, in cui progetti d’autore vanno ad integrarsi con decisione nel palinsesto storico del giardino, con l’intento di svelarne significati nascosti o reinventarne usi e letture contemporanei e condivisi. Così nel giardino parigino delle Tuileries, vero e proprio laboratorio culturale e operativo negli anni ‘90, dove Pascal Cribier e Jacques Wirtz disegnano nuovi *layer*, sovrapposti alla trama storica che attivano (in particolare con l’utilizzo delle trame vegetali) relazioni innovative e modalità alternative di percezione dei luoghi; così nei progetti per il giardino monastico di Mittelzell sull’Isola di Reichenau sul Lago di Costanza, creato nel 2002 da Stoffler e Lüpke (Stoffler, 2004) e in quelli di Dieter Kienast per il giardino del Castello di Ch., nel Vaud (1995).

All’interno del multiforme repertorio di attitudini progettuali contemporanee, è possibile oggi individuare una modalità alternativa di confronto: è quella che riesce a combinare gli strumenti della scienza e della poesia per reintegrare il giardino storico nel paesaggio e nelle dinamiche della città contemporanea, offrendolo alla percezione e alla comprensione del visitatore attraverso operazioni di *archeologia poetica*, come quella al tempo stesso filologica ed inventiva, proposta da Bernard Lassus nel concorso per la risistemazione del giardino delle Tuileries: “Non esiste nessuna verità essenziale, nessuna origine a cui sia possibile tornare. Al contrario, la verità del giardino è storica, il risultato dell’intreccio delle varie trasformazioni degli spazi, degli usi e delle imposizioni sociali; così è la significanza multipla del luogo che dobbiamo rendere percettibile poeticamente ai sensi e continuare a costruire nel presente.” (Lassus, 1990).

La *conservazione inventiva* (Donadieu 2006) del prezioso e consistente patrimonio paesaggistico costituito da parchi e giardini storici richiede oggi l’esplorazione coraggiosa di nuove frontiere, legate alla riscoperta di usi e funzioni compatibili con le fragilità del giardino storico, alla sua riconquista come spazio pubblico e come “manifesto ecologico”, alla comunicazione efficace dei suoi contenuti storici, culturali e ambientali, al suo reinserimento nella contemporaneità. Indizi preziosi per affrontare queste impegnative sfide culturali sono contenuti nelle parole “rivoluzionarie” di Eugenio Battisti, che già nel 1989, invitava a “reinventare per il futuro i giardini del passato”, ponendo l’attenzione sul valore etico e sociale del giardino storico da ripensare per l’uso (compatibile) dei cittadini e da riscoprire come spazio collettivo: “Esistono dei monumenti, come il giardino che si trasmettono solo a condizione di essere interpretati, in quanto la loro struttura include elementi aleatori e interattivi che richiedono non una conoscenza passiva, ma una continua riesecuzione.” (Battisti 1989).



Riferimenti

Assunto, Rosario, *Il paesaggio e l'estetica*, Giannini, Napoli 1973.

Battisti, Eugenio "Reinventando per il futuro i giardini del passato", in Vincenzo Cazzato (a cura di), *Tutela dei giardini storici. Bilanci e prospettive*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1989, pagg. 217-222.

Donadieu, Pierre in Augustin Berque (a cura di), *Mouvance II. Soixante-dix mots pour le paysage*, éditions de La Villette, Paris 2006, pagg. 37-38.

Forestier Jean Claude Nicolas, *Bagatelle et ses jardins*, Librairie horticole editions, Paris 1910.

Giusti, Maria Adriana, *Restauro dei giardini. Teorie e storia*, Alinea Firenze 2004.

Hunt, John Dixon "Ut pictura poesis: il giardino e il pittoresco in Inghilterra, 1710-1750", in Monique Mosser et al., *L'architettura dei giardini d'Occidente: dal Rinascimento al Novecento*, Electa Milano 1990, pagg. 227-237.

—, *Gardens and the Picturesque. Studies in the History of Landscape Architecture*, MIT Press, Cambridge, Mass. and London, 1992.

Lassus, Bernard, "The Tuileries, a reinvented garden", in *The Landscape approach*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1998, pagg. 144-145.

Leclerc Benedicte (a cura di) *Jean Claude Nicolas Forestier 1861-1930. Du jardin au paysage urbain*, Atti del Convegno internazionale su JCN Forestier (Parigi 1990), Paris, edizioni Picard 1994.

Mosser, Monique, "All'impossibile ricerca del tempo perduto: considerazioni sul restauro del giardino" in Monique Mosser et al., *L'architettura dei giardini d'Occidente: dal Rinascimento al Novecento*, Electa Milano 1990, pagg. 521-526.

Ragionieri, Giovanna (a cura di) *Il giardino storico italiano. Problemi di indagine. Fonti letterarie e storiche*, Atti del Convegno di San Quirico d'Orcia, Siena (6-8 ottobre 1978), Firenze, Leo S. Olschki 1981.

Roger, Alain, "Ut pictura hortus. Introduction à l'art des jardins", in *Mort du Paysage*, Champ Vallon, Seyssel, 1982.

Stoffler, Johannes, "Continuing to spin the thread of time", in Michel Rhode, Rainer Schomann (a cura di), *Historic gardens today*, Leipzig 2004, pagg.72-77.



Cultivating Immigrant Communities and Plants in Los Angeles Urban Gardens

**Pierrette
Hondagneu-Sotelo**



The gardens of Los Angeles are vast and diverse, and for several years now, I have been immersed in them. These include public parks, private residential gardens, an elite botanical garden and urban community gardens. I'm trying to discern what it means to go into these gardens, to labor in them, and to be associated with them in both imagination and practice. As a sociologist, my point of departure is that gardens are not isolated oases, but serve as windows that reveal the changing social and cultural landscape of Los Angeles.

To begin to understand LA gardens, we need to understand the extent to which green landscape is manufactured here. Los Angeles is widely associated with Hollywood celebrities, palm trees, and Disneyland (where the amusement park visitors never see who tends the plants, as the gardeners begin their trimming, weeding, pruning, and planting at 2a.m.). Image is one of the central products manufactured in LA's cinematic dream factories, and the city is both glossy and gritty. Labor is often concealed. The neatly trimmed hedges and obligatory green lawns of the wealthy and not-so-wealthy homeowners are rigorously maintained by crews of Mexican immigrant gardeners who toil from sunrise to sunset, mowing lawns and blowing away any vestige of fallen leaves or debris. Like Latina immigrant paid domestic workers, these immigrant men are both invisible and ubiquitous. As Hernan Ramirez and I have detailed elsewhere, the suburban gardening maintenance job is multifaceted, encompassing dangerous, backbreaking, exploitative work as well as possibilities for upward social mobility (Ramirez and Hondagneu-Sotelo 2009).

Los Angeles is an immigrant city, one that is constantly being re-imagined and re-shaped.

From the beginning, the migration of plants, people and water have been central to the success and growth of Los Angeles. Even the official city flower, the bird of paradise, hails from South Africa. LA is an arid region, receiving an average of less than 15 inches of annual rainfall (a desert is defined as receiving less than 10 inches of rain), so water for irrigation is also imported. Despite environmental warning signals, residents have been slow to shift to drought-resistant plants. People love their green lawns here. Today one-third of the population is foreign born, mostly from Asia and Latin America, and nearly half of the population claims Mexican origins. These multiple immigrant communities, who live in ethnic enclaves and in suburban tract homes as well as in dense urban neighborhoods, are transforming the meanings, practices and forms of gardens in LA. In the process, LA gardens make visible new connections between the local and the global, private and public spaces, and culture and nature. Familiar binaries seem to evaporate in the garden.

Pierrette Hondagneu-Sotelo is a professor of sociology at the University of Southern California, and she is working on a manuscript tentatively titled *Eden in the Desert: Cultivating Enchantment and Inequality in Los Angeles Gardens*.

sotelo@usc.edu



Less well-known than Hollywood and the palm trees is the fact that Los Angeles remains the most park poor city in the United States. While San Francisco, New York City, Milwaukee and other urban centers boast easily accessible central parks, Los Angeles has very few public green spaces. The expansive horizontal spatial outlay of the city, suburbanization, the longstanding dependence on the automobile, and the proliferation of detached homes with private gardens have left many LA communities without green spaces. There are some parks, and the primary visitors to these public spaces are immigrant families. On week-end afternoons, Mexican immigrant families gather at local parks for barbecues of *carne*

Los Angeles is an immigrant city, one that is constantly being re-imagined and re-shaped. From the beginning, the migration of plants, people and water have been central to the success and growth of Los Angeles.

asada, and to celebrate birthdays, complete with *pinatas* and many extended kin. Griffith Park is Los Angeles' largest park, located in the hills near the iconic Hollywood sign and the Observatory, and

although it is a popular site for these family picnics, it is not easily accessible on foot or on public transportation. In the sprawling San Gabriel Valley where most of LA's Taiwanese and Chinese immigrants live, women and men gather in public gardens early in the morning to practice tai chi, flute playing and Chinese aerobic exercise. For the Chinese and Mexican immigrants, these public parks and gardens are sites of enjoyable activities, providing both recreational moments of leisure, and re-creations of homeland practices, rituals and family ties. For these immigrant families, the public parks become places of recreation and re-creation.

What about active gardening in public sites? Today there are over 70 urban community gardens in Los Angeles, but the largest and certainly the most famous one was immortalized in the Oscar-winning documentary *The Garden*. South Central Farm, the largest urban community garden ever chronicled in the United States, had brought together over 300 families, mainly Mexican and Central American immigrants, who cultivated plots of vegetables in one of the poorest urban areas of Los Angeles. Their urban farm was bulldozed in 2006. Why? I suggest that this happened because both the urban gardeners and the land lacked legal permanent residency and full rights. When both land tenure and people are deemed "illegal" and illegitimate, destruction is inevitable.

During the past year, I've been spending time in two urban community garden located in a densely populated neighborhood just west of downtown LA, where the largest percentage of households earn less than \$20,000 a year. These are very poor, densely populated neighborhoods where many undocumented Latino immigrants are attempting to raise their families in the midst of substandard housing, poverty, high crime, gangs, and pollution. The Pico Union/Westlake/MacArthur Park neighborhoods are sandwiched just west of the highly capitalized downtown corporate skyscrapers and the new entertainment cluster (Nokia Theater, Staples Center, LA Live), and just east of Koreatown. Gentrification looms, as high-rent condos and lofts are moving east from downtown into Pico Union, and more Korean businesses and mini-malls are moving from the west.

The Francis garden is tended by a variety of Latino immigrant families. It is primarily women, mothers and grandmothers, who gather to do the work. The parcel holders pay a modest fee to rent a small plot where they grow corn, beans, squash and medicinal herbs from their homelands, such as *chipilin*, *epazote*, *papalo* and *chichicastre*. Amazingly, they have even managed to nurture tropical fruit trees, such as bananas, papaya and a small mango tree, around which they wrap a protective coat when temperatures dip. Two

varieties of sugar cane grow around the perimeter, serving as an iconic marker of homeland for pedestrians passing by the garden; the cane ripens from January to March, and it's then collectively enjoyed with relish, placing us in a trance-like state as we chomp on the stalks, staring into the distance or into the past. The gardeners live in crowded apartments, but most of them grew up in small towns and the countryside of southern Mexico and Guatemala. The garden connects them with homeland practices and memories. Many of them are undocumented immigrants, and cannot travel home to visit their family members, but sometimes family members send special seeds from back home, so that they can grow say, an avocado tree or beans just like the ones in Oaxaca. The garden also offers healthy, safe public spaces for children, and parents eagerly connect them with centuries old traditions of preparing the soil and tending plants. It's also one of the few nearby public places where kids can run, shout, play tag, and dig in the dirt for worms and bugs.

At the Francis Garden there's also a *casita*, a covered dirt floor patio surrounded by an exuberant variety of ornamental plants. The *casita* is the hub of social activity. On any given afternoon, strangers may sit on a bench, chat and become friends, and on weekends, organized activities such as garden clean up days, a women's empowerment class taught by a social worker, and guitar and art classes for kids are followed by convivial sharing and cooking of food, such as tacos or quesadillas. Through all of these activities Latino immigrants are transforming urban inner-city spaces into places reminiscent of homeland. These urban community gardens are not static symbols of ethnic immigrant identity, but they are places of practice and connection, connecting people with plants and soil, and connecting people who would otherwise be isolated in their apartments. Street vendors congregate on the sidewalks outside, selling prepared food and a wide variety of used clothing and household items, but inside the garden, nothing may be bought or sold, not even the produce. Sharing is both the rule and the practice, and a communal sensibility prevails, especially with food.

Many good things can come from small plots of land situated in urban spaces. Urban community gardens are not panaceas to all urban ills, but urban planners, environmentalists and municipal policy makers should be promoting urban community gardens to create a more just and sustainable way of living in the city. Culture, food, and social ties are cultivated in these gardens, and the city is transformed.

References

Hernan Ramirez and Pierrette Hondagneu-Sotelo (2009), "Mexican Immigrant Gardeners in Los Angeles: Entrepreneurs or Exploited Workers?" *Social Problems* 56(1):70-88.



Coltivare piante e comunità immigrate nei giardini urbani di Los Angeles

I giardini di Los Angeles sono ampi ed eterogenei. Da parecchi anni ormai mi ci sono immersa: includono parchi pubblici, giardini residenziali privati, un giardino botanico di élite e molti giardini comunitari. Quel che sto cercando di fare è comprendere cosa significhi frequentare questi giardini, lavorarci e rapportarsi ad essi sia a livello delle pratiche che dell'immaginazione. Come sociologa, il mio punto di partenza è che i giardini non siano delle oasi isolate, ma fungano da finestre che rivelano le trasformazioni in corso del paesaggio culturale di Los Angeles.

Per iniziare a comprendere i giardini di LA, dobbiamo capire la produzione del paesaggio verde in quest'area. Los Angeles è di solito associata alle celebrità di Hollywood, ai viali con le palme e a Disneyland (dove peraltro il visitatore non vede mai chi si prende cura del verde, in quando i giardinieri iniziano a potare, piantare e curare le piante alle due di notte). L'immagine è solo uno dei prodotti che la fabbrica dei sogni di LA crea, ma la città è anche prosaica e polverosa. Il lavoro è spesso nascosto. Le siepi ben potate e l'immane praticello verde che fronteggia le case dei proprietari bene e anche quelli di classe media sono curati e mantenuti da squadre di giardinieri immigrati messicani che lavorano sodo dall'alba al tramonto, potando i prati e asportando cascame e rifiuti. Come le immigrate latine impiegate nel lavoro domestico, questi uomini immigrati sono invisibili e ubiqui. Come abbiamo documentato Hernan Ramirez ed io, il lavoro di manutenzione dei giardini nei suburbi è sfaccettato e include tanto lavoro pericoloso, faticoso e sfruttato quanto importanti opportunità di mobilità sociale verso l'alto (Ramirez e Hondagneu-Sotelo 2009).

Los Angeles è una città di immigrati, che viene da essi continuamente reinventata e ridefinita.

Sin dall'inizio, la migrazione di piante, persone ed acqua è stata essenziale per il successo e la crescita di Los Angeles. Anche il fiore ufficiale della città, l'uccello del paradiso, viene dal Sud Africa. Quella di LA è una regione arida, con meno di 38 centimetri di pioggia all'anno (il deserto viene definito come un'area con precipitazioni inferiori ai 25 centimetri di pioggia), quindi anche l'acqua per l'irrigazione deve venire importata. Nonostante i segnali ambientali preoccupanti, i residenti sono stati lenti nel convertirsi a piante siccitose. Da quelle parti, la gente ama il prato verde. Oggi un terzo della popolazione urbana è nata all'estero, per lo più in Asia e America Latina, e circa metà della popolazione ha origini messicane. Queste numerose comunità immigrate, che vivono in enclavi etniche sia nei suburbi sia nei quartieri urbani più densi, stanno cambiando il significato, le pratiche e le forme dei giardini di LA. Nel corso di questo processo, i giardini di LA permettono di osservare le nuove connessioni tra il locale e il globale, tra gli spazi pubblici e quelli privati, tra la cultura e la natura. Nel giardino, queste usuali polarità sembrano attenuarsi.

Meno noto dei viali a palme di Hollywood è il fatto che Los Angeles è la città più povera di parchi di tutti gli Stati Uniti. Mentre San Francisco, New York City, Milwaukee e altri centri urbani sono dotate di parchi centrali facilmente accessibili, Los Angeles ha pochi spazi verdi pubblici. La sua espansione spaziale orizzontale, la suburbanizzazione, la dipendenza dall'automobile e la proliferazione di case unifamiliari con giardini privati ha lasciato molte comunità di LA prive di spazi verdi. Gli utenti principali dei parchi pubblici esistenti, inoltre, sono per lo più le famiglie immigrate. Nei pomeriggi dei weekend, le famiglie messicane si ritrovano nei parchi coi loro pentoloni per i barbecue di carne *asada*, a celebrare i compleanni con la famiglia estesa. Griffith Park è il parco più ampio, situato sulle colline vicino alla iconica scritta di Hollywood e all'Osservatorio astronomico; sebbene sia una meta popolare, non è facilmente accessibile a piedi o con i mezzi del trasporto pubblico. Nella San Gabriel Valley, dove vivono per lo più gli immigrati taiwanesi e cinesi, i parchi si frequentano al mattino presto per fare *tai chi*, per suonare il flauto e per l'aerobica cinese. Per gli immigrati cinesi e messicani, questi parchi pubblici consentono le attività ricreative e un contatto simbolico con le pratiche e i rituali della terra natale: insieme ricreazione e ri-creazione.

Per quanto riguarda il giardinaggio in questi parchi pubblici, ci sono oggi più di settanta giardini di comunità a LA, ma il più ampio e più famoso è certamente quello immortalato nel documentario (vincitore di un premio Oscar) *The Garden*. South Central Farm, il più ampio orto comunitario urbano nella storia degli Stati Uniti, ha

riunito oltre trecento famiglie, soprattutto immigrati messicani e centro-americani, che si sono messi a coltivare orti in una delle zone urbane più povere di LA. Purtroppo nel 2006 questo orto è stato raso al suolo. Perché? Sia il terreno che i suoi giardinieri non avevano i permessi legali necessari.

Nello scorso anno, ho trascorso parecchio tempo in un orto di comunità in una zona densamente popolata appena ad ovest di *downtown* LA, dove il reddito medio è più basso di 20.000 \$ all'anno. Molti immigrati clandestini latini vivono qui, tra alloggi fatiscenti, criminalità, gang e inquinamento. I quartieri di The Pico Union/Westlake/MacArthur sono schiacciati appena ad ovest della *downtown* dei grattacieli delle corporation e del nuovo polo ricreativo (il Nokia Theater, lo Staples Center ed LA Live) e appena ad est di Koreatown. Questa zona dunque è progressivamente investita da un processo di gentrificazione, dato che condomini e loft pregiati stanno convergendo verso est dalla *downtown* verso Pico Union, e i mini-centri commerciali dei coreani si stanno muovendo da ovest.

Il Francis Garden viene curato da un vario gruppo di famiglie immigrate di Latinos. Si tratta per lo più di donne, madri e nonne, che si ritrovano per lavorare insieme. Si paga una piccola retta per poter coltivare un po' grano, fagioli, zucca ed erbe medicinali, come il *chipilin*, l'*epazote*, il *papalo* e il *chichicastre*. Le coltivatrici sono riuscite persino a far crescere piante tropicali come i banani, le papaya e piccoli mango, intorno ai quali d'inverno avvolgono dei teloni di protezione. Lungo il perimetro del parco sono state piantate due varietà di canna da zucchero, che funziona come un'icona visiva della terra natale per i pedoni che passano nei pressi del giardino. La canna, che matura tra gennaio e marzo, viene consumata in compagnia sul posto, creando uno stato trasognato mentre la si mastica direttamente sul gambo, lasciando andare lo sguardo lontano nello spazio e nel tempo. I giardinieri vivono in appartamenti affollati, ma gran parte di loro sono cresciuti in piccole cittadine o nelle zone rurali del Messico del sud e del Guatemala. Il giardino permette loro di ricollegarsi alle pratiche e alle memorie della terra natale. Molti sono immigrati clandestini e non possono tornare a visitare i loro parenti (né viceversa) ma a volte qualcuno da casa manda dei semi speciali, per crescere avocado o fagioli come quelli di Oaxaca. Il giardino offre anche spazi pubblici sani e sicuri per i bambini e dà modo ai genitori di tramandare loro i saperi tradizionali inerenti la coltivazione. È anche uno dei pochi posti

dove i ragazzini possano correre liberamente, gridare, giocare, cantare e sporcarsi le mani di terra andando in cerca di vermi e insetti.

Al Francis Garden c'è anche una *casita*, un patio coperto circondato da una esuberante varietà di piante ornamentali. La *casita* è il fulcro delle attività sociali. Di pomeriggio, i frequentatori possono sedersi lì su una panchina e far conoscenza con gli sconosciuti, mentre nei fine settimana si svolgono le attività organizzate, come la pulizia del parco, corsi sulla condizione femminile tenuti da un'assistente sociale e corsi di chitarra e arti per i ragazzi, seguiti da una condivisione conviviale di cibo come i *tacos* o le *quesadasillas*. Attraverso queste attività gli immigrati trasformano gli spazi della *inner-city* in luoghi che richiamano la terra natale. Questi giardini non sono però simboli statici dell'identità degli immigrati, ma luoghi di pratiche e incontri tra persone, piante e terreni, togliendo la gente dalla solitudine dei loro appartamenti. I venditori ambulanti si ritrovano all'entrata, a vendere cibi e un'ampia gamma di vestiti usati e utensili domestici, ma all'interno del giardino le transazioni economiche non sono permesse: lì, la regola e la pratica è la condivisione.

Un piccolo lotto di terra nella città può produrre molti effetti positivi. Certo, i giardini comunitari non sono una panacea a tutti i mali urbani, ma i pianificatori, gli ambientalisti e i *policy makers* municipali dovrebbero promuovere questo genere di spazi per arrivare a creare un modo più equo e sostenibile di vivere in città. In questi giardini non si coltiva solo cibo, ma anche cultura e legami sociali significativi, che consentono una trasformazione della città.



Coltivare il margine

Defiant gardens e campi di transito

Piera Rossetto



1. Ebrei-arabi: rotte da “oriente”

L’immigrazione ebraica dall’Europa verso la Palestina iniziò a prendere forma sin dalla fine dell’Ottocento con la diffusione del sionismo politico, quando ancora non esisteva lo Stato d’Israele, e culminò nell’esodo dei sopravvissuti al secondo conflitto mondiale in cerca di un approdo finalmente sicuro. Le comunità ebraiche insediate in paesi come l’Iraq, lo Yemen, la Siria, l’Egitto, fino ad arrivare al Marocco, passando per la Libia, la Tunisia e l’Algeria, vantavano una presenza millenaria nell’area nordafricana e mediorientale. Il sionismo era avvertito per lo più come un’espressione culturale e politica europea, estranea e confliggente con l’impegno che, a diverso titolo, molti ebrei stavano dando alla modernizzazione dei loro paesi, come ad esempio nel caso dell’Iraq, auspicando per essi una effettiva liberazione dai domini coloniali. La decisione di emigrare in Palestina rimaneva una scelta individuale e piuttosto limitata.

Questo quadro cambiò notevolmente a seguito della fondazione dello Stato d’Israele (1948), con lo scoppio del conflitto arabo-israeliano, la maggior diffusione del Sionismo e del Panarabismo e la conseguente impossibilità per la maggior parte degli ebrei residenti in questi paesi di partecipare alla vita di quella che avrebbe dovuto essere anche la loro patria, essendo privati dei fondamentali diritti civili e politici.

Incoraggiati dall’*establishment* dell’appena fondato Stato d’Israele, intenzionato a fissare sul campo i risultati ottenuti in battaglia anche attraverso le armi della demografia, a partire dal 1949 si assistette ad un fenomeno migratorio di massa di ebrei dai paesi arabi del Medio Oriente e del Nord Africa che portò in Israele, solo tra il 1948 e il 1953, circa 350.000 “ebrei-arabi” (Hacohen, 2003; Shenhav, 2006). Definiti anche “pionieri riluttanti”, gli ebrei *mizrahim* (orientali)¹ furono destinati nel progetto sionista di *Nation-building* e *State-building* ad occupare le ventisette nuove città di sviluppo (*development towns*) costruite soprattutto nelle zone periferiche e di confine in Israele, in una prospettiva di “dispersione della popolazione”, in parte contraddittoria con l’ideale sionista di *qibbutz galuyyot*, il “raduno degli esiliati/delle diaspore” (Yiftachel e Tzfadia, 2004). Di fatto, al raduno delle diaspore non seguì la fusione

Piera Rossetto si è laureata in “Asia meridionale e occidentale: Lingue, Culture e Istituzioni”, presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell’Università Ca’ Foscari di Venezia. Si è specializzata in lingua e letteratura ebraica, discutendo una tesi sull’immigrazione ebraica dai paesi arabi tra anni Quaranta e Cinquanta del Novecento, in una prospettiva letteraria, storica e geoculturale.

pierarossetto@gmail.com



¹ A partire dagli anni Novanta del Novecento, nel panorama accademico israeliano è entrato in uso il termine *mizrahim*, che letteralmente significa “orientali”, per designare collettivamente gli ebrei immigrati provenienti dai paesi dell’Africa e dell’Asia, prevalentemente Nord Africa e Medio Oriente (Shohat, 1999).

delle diaspore².

Ma'abarot (campi di transito): dove il temporaneo si fa permanente

Appena giunti in Israele e in attesa di essere destinati alle *development towns*, questi ebrei-arabi furono alloggiati in campi di transito e strutture di accoglienza, le *ma'abarot*³, una sistemazione paradossalmente abbastanza temporanea da lasciare un segno permanente sugli immigrati, determinandone una posizione di marginalità non solo geografica ma

anche sociale (Kozlovsky, 2008). Nell'ideale dell'establishment israeliano di origine europea, l'identità e la cultura araba dei nuovi immigrati andavano sostituite con la "modernità occidentale", i legami con le terre d'origine recisi.

L'atto di coltivare un piccolo orto intorno alle tende del campo o la tenacia di lottare con una terra arida per dar vita ad un giardino che ricordasse il verde di Alessandria d'Egitto emergono come atti di resistenza, per certi versi non molto dissimili dai ghetto gardens dove altri ebrei rivendicavano così il diritto alla vita

Costituite da tende, baracche in lamiera o in legno, esposte alle intemperie e prive di adeguati servizi igienico-sanitari, le *ma'abarot* si rivelarono presto spazi di provvisorietà, precarietà e temporaneità, intenzionalmente creati e mantenuti, mentre si andavano delineando, all'interno della società israeliana *in fieri*, relazioni di dipendenza tra gruppo europeo egemonico e gruppo "arabo-orientale" subalterno, accanto ad una divisione del lavoro su base etnica, anch'essa a detrimento dei nuovi immigrati (Bernstein, 1981).

Si venne a creare un contesto di decisa negazione dell'identità diasporica di provenienza, di crescente identificazione dell'arabo con il nemico, e quindi anche di assoluta inconciliabilità della propria identità araba con quella ebraica. In questa cornice culturale e sociale, piccoli atti quotidiani, testimoni del legame con la cultura e le tradizioni d'origine, divennero allora dei veri atti di sfida e resistenza e la *Sifrut ha-ma'abarah* (la letteratura del campo di transito) rappresenta uno spazio narrativo in cui autori israeliani contemporanei originari dai paesi arabi hanno espresso le storie spesso dimenticate, represses o marginalizzate degli ebrei *mizrahim*, configurando la *ma'abarah* come luogo di memoria e luogo narrativo.

Declinazioni letterarie della ma'abarah: displacement gardens?

Le declinazioni letterarie della *ma'abarah* tracciano le caratteristiche di un luogo di sfida e di esilio, di (dis)continuità e (dis)contiguità territoriale e culturale, di pratiche religiose diasporiche e di santificazione dello spazio (Bilu, 2005). Tra le descrizioni che compongono questo particolare luogo narrativo, l'atto di coltivare un piccolo orto intorno alle tende del campo o la tenacia di lottare con una terra arida per dar vita ad un giardino che ricordasse il verde di Alessandria d'Egitto emergono, agli occhi del lettore, come atti di resistenza, per certi versi non molto dissimili dai *ghetto gardens* dove altri ebrei rivendicavano così il diritto alla vita.

Nel testo tratto dal romanzo di Eli Amir, scrittore israeliano di origine irachena, Nuri, il protagonista, è arrivato dal kibbutz dove vive alla *ma'abarah* per far visita alla sua famiglia.

2 I ricercatori "post-sionisti" (sociologi critici e nuovi storici israeliani) hanno definito la società israeliana come una *immigrant-settler society*, divisa in tre principali gruppi: il gruppo degli immigrati-fondatori; il gruppo degli immigrati successivi alla fondazione dello stato; il gruppo debole della popolazione locale. In questa cornice, le vicende degli ebrei *mizrahim* vengono interpretate all'interno di una pratica di "etnicizzazione dello spazio" volta a mantenere la divisione spaziale e la segregazione tra i gruppi.

3 In ebraico moderno, *ma'abarot* è la forma plurale di *ma'abarah* che significa appunto "campo di transito".

Lo sguardo del giovane è preso da piccole aiuole di verdura che si insinuano fra le tende, piccole porzioni di vita che gli immigrati cercano faticosamente di coltivare. Mai gli immigrati sarebbero riusciti a ricreare l'abbondanza dei mercati di Baghdad, a cui il pensiero di Nuri corre, richiamando alla memoria le pile succose di frutta e verdura che si alzavano come colline nel mercato della capitale irachena. Lo sapevano sicuramente anche gli immigrati, che comunque decidono di ingaggiare questa lotta per strappare, non solo al deserto, dei piccoli segni di vittoria.

Galoppai verso le tende. Esse scomparivano nelle curve della strada e riapparivano, riempiendo lo spazio. Tende, paletti, picchetti, bucato che sventolava all'aria. Così diverse dalle tende dei nostri accampamenti, nel boschetto, al kibbutz. Così tante tende, e così simili l'una all'altra. Dov'era quella della mia famiglia? Aiuole di verdura si insinuavano tra le file delle tende come un serpente maculato. Foglie di prezzemolo, di menta e di sedano, mentre qui e lì nelle aiuole che suscitavano pietà comparivano piantine di pomodori e zucchine. Mai sarebbero riusciti a far rivivere i mercati di Baghdad. Mai avrebbero ottenuto l'abbondanza di frutta e verdura che c'era a Baghdad, neppure al kibbutz. Pile e pile ricche, succose, che si alzavano come colline. Io e Nabil ci giocavamo a nascondino, ci correavamo in mezzo, e con l'imbrunire rimanevano, a disposizione di chiunque le volesse raccogliere, quantità tali di cibo da sfamare una *ma'abarah* intera. E qui? I miei iracheni coltivavano verdure! (Amir, 1984)

Anche Ronit Matalon, autrice israeliana di origini egiziane, in un romanzo dai tratti autobiografici, raccoglie nella figura della madre, Inès, lo spaesamento della dislocazione non solo spaziale, dall'Egitto a Israele, ma anche culturale e sociale di un'intera tradizione ebraica, quella levantina. L'esperienza del *displacement* è particolarmente evidente nella figura del padre, emblema del mondo levantino, un universo complesso che sfugge alle definizioni ma che evoca incroci di lingue, culture e un'esperienza borghese tutta particolare vissuta dalla comunità ebraica d'Egitto: egli appare incapace di sostenere il cambiamento. La madre, invece, sentendosi privata della sua identità levantina, forzata ad assumerne una nuova per poter sopravvivere, si aggrappa alla casa e alla piccola porzione di terra intorno, lì dove può in qualche modo ricreare il suo mondo e tornare ad essere sovrana, anche se si tratta solo di una baracca e di un misero giardino:

Li portò in una *ma'abarah*, un campo di tende per immigrati. Nel giro di due settimane, la loro era una "tenda modello". Con grande meraviglia di papà la mamma appese delle tende chiare, sistemò vasi di fiori, cucì dei paralumi e ripulì dalle erbacce, zappò e piantò, controllando il pezzo di terreno circostante e minacciando "i bastardi che gettavano la loro immondizia ovunque". "È solo una tenda, Inès", disse lui cercando di farla ragionare. Lei non voleva sentire ragioni. "Può anche essere una tenda, ma per adesso è la nostra casa". (Matalon, 1998)

Nonostante il contesto della *ma'abarah* non sia paragonabile ad una situazione di guerra, tuttavia le condizioni di vita furono estremamente dure e umilianti, tanto da poter dire che anche l'atto di coltivare degli improbabili orti nelle vicinanze delle tende può essere letto come un atto di sfida da parte degli immigrati alle circostanze materiali in cui si trovavano ma anche a chi in quelle condizioni li aveva destinati: le autorità israeliane. Si presenta una cornice di "situazioni ambientali, sociali, politiche, economiche o culturali di estrema difficoltà" (Helphand, 2008) che permettono di annoverare queste pratiche degli ebrei *mizrahim* tra i *defiant gardens*, quasi dei *displacement gardens*, che proprio a partire dalla loro totale disarmonia con l'ambiente circostante richiamano "l'attenzione sulla loro stessa esistenza, quasi chiedendo una risposta a chi li visita" (Rainey, 2007). E se la "visita" a questi giardini/orti può ormai avvenire solo sfogliando pagine di letteratura, allora sarà la letteratura a guidarci e a rendere luoghi questi spazi (Tuan, 1977).



- *Riferimenti*
- Amir E., *Tarnegol kaparat (Scapegoat)*, Am Oved, Tel Aviv, 1984.
- Bernstein D., "Immigrant Transit Camps. The Formation of Dependent Relations in Israeli Society", *Ethnic and Racial Studies*, 4 (1981), 1, pp.26-43.
- Bilu Y., "Reconfigurer le sacré: le culte des saints juifs marocains en Israël", *Archives Juives*, 38 (2005), 2, pp.103-123.
- Hacohen D., *Immigrants in Turmoil. Mass Immigration to Israel and Its Repercussions in the 1950s and After*, Syracuse University Press, 2003.
- Helphand K., "Ghetto Gardens. Life in the Midst of Death", in Brauch J., Lipphardt A. e Nocke A. (a cura di), *Jewish Topographies: Visions of Space, Traditions of Place*, Ashgate Publishing Limited, 2008, pp.83-99.
- Kozlovsky R., "Temporal State of Architecture. Mass Immigration and Provisional Housing in Israel", in Isenstadt S. e Rizvi K. (a cura di), *Modernism and the Middle East. Architecture and Politics in the Twentieth Century*, University of Washington Press, Seattle, 2008, pp.139-160.
- Matalon R., *The One Facing Us. A Novel*, Metropolitan Books, New York, 1998.
- Rainey R., "Defiant gardens: Making Gardens in Wartime", *Site/Lines*, 2 (2007), 2, pp.17-18.
- Shenhav Y., *The Arab Jews: A Postcolonial Reading of Nationalism, Religion and Ethnicity*, Stanford University Press, Stanford, 2006.
- Shohat E., "The Invention of the Mizrahim", *Journal of Palestine Studies*, 29 (1999), 1, pp.5-20.
- Tuan Y.F., *Space and Place. The Perspective of Experience*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1977.
- Yiftachel O. e Tzfadia E., "Between Peripher and 'Third Space': Identity of Mizrahim in Israel's Development Towns", in Kemp A. et al. (a cura di), *Israelis in Conflict*, Sussex Academic Press, 2004, pp.203-282.

Terreni transculturali gli spazi verdi dei migranti

Tania Rossetto



Migranti e spazi verdi: esclusione o inclusione?

All'interno della vasta gamma di interessi di ricerca relativi ai processi migratori in rapporto alla dimensione spaziale, un filone di studi ben riconoscibile nel contesto anglosassone è quello che si occupa delle dinamiche di esclusione che connotano la presenza dei migranti nel *greenspace* inteso come paesaggio ameno, contraddistinto da una forte connotazione estetica, identitaria ed elitaria. *Black people, white landscape* è l'efficace espressione usata da Julian Agyeman per indicare l'approccio critico alla marginalizzazione (persino visiva) dei migranti nel verde dotato di *scenic value* (paesaggi vernacolari, arcadie contemporanee, aree di pregio naturalistico): un'esclusione da un *landscape of privilege* che sottende d'altra parte, assai frequentemente, l'utilizzo imprescindibile della forza lavoro migrante per la sua stessa manutenzione (Duncan e Duncan, 2003). Parallela a questa linea di ricerca associata principalmente all'ambito rurale (Neal e Agyeman, 2006), ma con espressioni ben più precoci in quanto relativa agli spazi più decisamente contrassegnati dalla presenza migrante, è la vasta letteratura dedicata alla segregazione e alla discriminazione dei migranti nelle aree verdi urbane. Le categorie di *ethnicity* e *race* dominano infatti un prolifico ambito di ricerca interessato alle relazioni interculturali, negate più che intrecciate, sullo sfondo di parchi, giardini, spazi verdi pubblici.

Nei *park studies* convergono varie prospettive disciplinari: se gli studi sulla ricreazione (*leisure research*) hanno ragionato fin dagli anni Settanta del Novecento sul tema dell'accesso alle pratiche di svago nel verde da parte dei migranti, da una prospettiva geografica (che può intrecciarsi con settori disciplinari che spaziano dalla psicologia ambientale al *landscape planning*) si profilano molteplici spunti (Byrne e Wolch, 2009) che non si limitano, come tradizionalmente si è fatto, a verificare le disparità d'accesso o la diversità delle pratiche e degli stili culturali di utilizzo degli spazi verdi. Crescono infatti i contributi che vanno piuttosto nel senso di riconoscere nell'*agency* della componente migrante da un lato e nelle caratteristiche specifiche dell'area verde (collocazione, design, progettualità, percezione) dall'altro, la possibilità di attivare opportunità ricreative a sostegno di una positiva convivenza. Le "barriere verdi" possono altresì funzionare da "magneti verdi" (Gobster, 1998) nella stimolazione di interazioni culturali, grazie anche ad un "design inclusivo" (Rishbeth, 2001), a politiche informative e di animazione sociale che tengano conto di questa specifica declinazione dello spazio verde, ma anche grazie all'iniziativa e al contributo attivo degli stessi fruitori dello spazio verde (MacFarlane et al., 2000).

Tania Rossetto (1973), ricercatore del Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova, tra il 2006 e il 2010 ha insegnato Geografia culturale presso l'ateneo patavino e l'Università Ca' Foscari di Venezia. Si occupa di relazioni tra geografia e studi visuali, rappresentazioni e narrative del paesaggio, ruolo della dimensione spaziale nei processi culturali.

tania.rossetto@unipd.it



“Intercultural gardens”: altre declinazioni del community gardening

Una tipologia di spazio verde (urbano o suburbano) che mette in risalto tale prospettiva è quella del *community/collective gardening*, un movimento che nella sua versione contemporanea risulta radicato — nonché studiato da una vasta letteratura — nelle maggiori città degli Stati Uniti, New York City in testa, fin dagli anni Sessanta del Novecento, perlopiù quale strumento di “compensazione” e rigenerazione in contesti contrassegnati da marginalità economica, stigmatizzazione sociale, degrado urbano. La complessità del fenomeno (spazio sovversivo, negoziato, contestato, oltre che collaborativo; prospettive molteplici — da quella individuale a quella istituzionale — da cui può essere considerato; valori/disvalori da attribuire a seconda dell’approccio — economico, sociale, psicologico, estetico, ecologico — adottato) viene oggi declinata, soprattutto in ambito europeo, secondo le istanze di una società che riconosce se stessa come multiculturale, attraverso la formula dell’“intercultural gardening” (in Germania il movimento dei giardini/orti interculturali nasce a metà anni Novanta: cfr. Müller, 2007).

Lo spazio verde viene considerato particolarmente rilevante nelle fenomenologie esistenziali dell’esperienza migratoria: esso può configurarsi come depositario di memorie, luogo di attivazione della nostalgia, spazio di sospensione–evasione oppure di avvicinamento e sviluppo di un *place-attachment* rispetto al nuovo contesto di vita. Le sfaccettature si moltiplicano se si prendono in considerazione le diverse fasi e le diverse situazioni dell’esperienza migratoria (contesti emergenziali, migrazioni interne, mobilità transnazionale, stabilità residenziale, carriere abitative), assunta troppo spesso come categoria monolitica (si veda ad esempio lo studio sul rapporto tra spazi verdi e richiedenti asilo/rifugiati di Rishbeth e Finney, 2005).

L’orto/giardino può diventare spesso strumento di conservazione del proprio patrimonio culturale (ad esempio coltivando *ethnic vegetables and herbs*), di coesione e affermazione identitaria: ciò vale soprattutto per gli orti/giardini dello spazio privato, domestico (cfr. la ricerca sui diversi stili dei *backyard gardens* delle comunità migranti in Australia di Head et al., 2005), ma anche per il gardening collettivo etnicamente connotato (cfr. il caso di studio dei *Latino community gardens* di New York, distinti dagli *Afro-American* e *White gardens*, in Saldivar-Tanaka e Krasny, 2004). Nella prospettiva dell’*intercultural gardening*, tuttavia, sono soprattutto il confronto/scambio fra conoscenze, stili e competenze, nonché l’interazione fra corpi, voci, sguardi, gesti e oggetti materiali giocata attraverso le pratiche del *gardening* ad essere posti in risalto. L’*Intercultural gardens network* tedesco, ad esempio, prevede, attraverso indicazioni negli statuti dei progetti locali, una composizione “mista”, atta a favorire relazioni interetniche fra stranieri di numerose nazionalità.

Gli spazi collettivi del giardinaggio, dell’orticoltura o della semplice fruizione dell’area verde vengono considerati setting “egualitari”, *participatory landscapes* atti a favorire l’attitudine alla condivisione. L’attività di *gardening*, vissuta alternativamente o congiuntamente in senso ricreativo, come svago all’aperto, e in senso funzionale, come produzione per l’autoconsumo o pratica di *civic agriculture*, viene dunque interpretata quale attività strumentale per la promozione di un contatto fra stranieri e “autoctoni” (attivo e scisso da contesti obbligati e formalizzati come quello lavorativo: cfr. Shinew et al., 2004), l’innesco di attitudini interculturali e lo sviluppo di un senso comune di appartenenza al luogo.

Terreni transculturali. Gli orti terrazzati della Valbrenta

Attraverso il filtro di queste ipotesi teoriche si può allora provare a considerare i tanti laboratori interculturali che spontaneamente si attivano negli spazi marginali della territorialità

contemporanea, dove la presenza migrante, attraverso pratiche, rappresentazioni e narrative spaziali, può configurarsi quale risorsa alternativa, creativa, latrice di nuove progettualità.

Si porta qui il caso del Canale di Brenta (il tratto terminale della valle del Brenta), nella montagna veneta prealpina estranea ai grandi flussi turistici, dove un progetto europeo dedicato ai paesaggi terrazzati (ALPTER - *Terraced Landscapes of the Alpine Arc*) ha contribuito a sollecitare una rinnovata attenzione nei confronti di un prezioso patrimonio ereditato, quello dei versanti scolpiti per essere coltivati (qui dominava un tempo la tabacchicoltura), oggi sottoposto a degrado e abbandono.

Nell'ambito di una ricerca sulla percezione di questi paesaggi, sono stati coinvolti i residenti stranieri della valle, richiamati qui da mere opportunità alloggiative (le molte case abbandona-

Nella prospettiva dell'intercultural gardening sono soprattutto il confronto/scambio fra conoscenze, stili e competenze, nonché l'interazione fra corpi, voci, sguardi, gesti e oggetti materiali giocata attraverso le pratiche del gardening ad essere posti in risalto

nate), ma spesso capaci di attivare percorsi di radicamento del tutto sorprendenti. Addentrandosi nelle geografie private e relazionali dei migranti, ponendosi cioè nella prospettiva di indagare non tanto i pattern spaziali della diversità etnica (*green spaces of migrants*), bensì gli spazi così come sono percepiti, agiti, immaginati e comunicati dai migranti (*migrants' green spaces*), si sono persino affacciate innovative ipotesi di intervento concreto per la rivitalizzazione del paesaggio terrazzato.

Anche qua ci sono dei... terrazzi, sì, terrazzamenti. Il padrone ce l'ha anche lui, qua... stanno in alto. Quest'anno mi ha dato uno, mi ha detto: guarda, sono quattro terrazzamenti. Ho preso uno e quest'anno non ho mai comperato né pomodori, menta, né altre cose, insalata [...] Me l'ha regalato. Mi ha detto: guarda, coltivalo. I terrazzamenti interessano a tutti. Basta trovare il modo per andare, perché tutto è rovinato dai boschi selvatici.

Così un residente marocchino testimoniava, qualche anno fa, il suo coinvolgimento nella riconversione orticola dei versanti. Dalle interviste con altri residenti marocchini della valle è uscita in particolare l'ipotesi della coltivazione della menta, che nel frattempo è divenuta sperimentazione concreta, grazie anche a condizioni pedologiche particolarmente confacenti:

Abbiamo parlato su questo tema con mio fratello: noi anche se non facciamo tabacco su quei terrazzamenti, facciamo la menta [...] Se la comunità nostra, siccome noi consumiamo tanta menta... se fanno campi di menta noi possiamo distribuirli ai macellai e negozi [...] Se sarà questa zona qua rivissuta un'altra volta, la gente vengono qua.

Oggi nel Canale di Brenta esiste la possibilità di adottare un terrazzamento (www.adottaunerrazzamento.org) ed è un segnale forte che anche un residente marocchino sia coinvolto attivamente in questo processo di recupero paesaggistico-territoriale. Il bisogno di negoziazione di questi spazi verdi produttivi/ricreativi permane, in un contesto in parte accogliente ma ancora in parte respingente nei confronti della presenza effimera o saldamente stabilizzata dei migranti. E forse è proprio sul potenziale di mediazione offerto dallo spazio verde marginale, quello degli orti come quello delle sponde del Brenta "riabilite" dai migranti come luoghi di svago, che occorre insistere per continuare a innescare episodi e processi di positiva convivenza:

Però loro [gli italiani], quando hanno visto noi, hanno cominciato a venire anche loro. Noi viviamo il Brenta, abbiamo un rapporto con il Brenta [...] Perché quello che manca, come si chiama... quella convivenza, la dà il Brenta, il Brenta, la montagna (Aziz Whabi, residente del Canale di Brenta).



- *Riferimenti*
- Byrne J., Wolch J., 2009, Nature, race, and parks: past research and future directions for geographic research, *Progress in Human Geography*, 33 (6), pp. 743-765.
- Duncan J., Duncan N., 2003, Can't live with them, can't landscape without them: racism and the pastoral aesthetic in suburban New York, *Landscape Journal*, 22 (1), pp. 88-98.
- Gobster P.H., 1998, Urban parks as green walls or green magnets? Interracial relations in neighborhood boundary parks, *Landscape and Urban Planning*, 41, pp. 43-55.
- Head L., Muir P., Hampel E., 2004, Australian backyard gardens and the journey of migration, *The Geographical Review*, 94 (3), pp. 326-247.
- MacFarlane R., Fuller D., Jeffries M., 2000, Outsiders in the urban landscape? An analysis of ethnic minority landscape projects, in Benson J.F., Roe M.H. (eds), *Urban lifestyle: space, place, people*, Rotterdam, Balkema, pp. 265-272.
- Müller C., 2007, Intercultural gardens. Urban places for subsistence production and diversity, *German Journal of Urban Studies*, 46 (1).
- Neal S., Agyeman J. (eds.), 2006, *The new countryside? Ethnicity, nation and exclusion in contemporary rural Britain*, University of Bristol, The Policy Press.
- Rishbeth C., 2001, Ethnic minority groups and the design of public open space: an inclusive landscape?, *Landscape Research*, 26 (4), pp. 351-366.
- Rishbeth C., Finney N., 2006, Novelty and nostalgia in urban greenspaces: refugee perspectives, *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geographie*, 97 (3), pp. 281-295.
- Saldivar-Tanaka L., Krasny M., 2004, Culturing community development, neighborhood open spaces, and civic agriculture: the case of Latino community gardens in New York City, *Agriculture and Human Values*, 21, pp. 399-412.
- Shinew K.J., Glover T.D., Parry D.C., 2004, Leisure spaces as potential sites for interracial interaction: community gardens in urban areas, *Journal of Leisure Research*, 36 (3), pp. 336-355.

Il faut cultiver notre jardin

Laura Verdi



Lasciando ai migliori dei mondi possibili le ricchezze di Eldorado e altre meraviglie, vi è ancora chi preferisce darsi utilmente da fare in più limitati e riconoscibili spazi. Coltivare un giardino, per esempio, rientra in questo orizzonte, segnato da un pragmatismo che da estetico e persino etico sa farsi anche politico o normativo; vuol dire, ancora, averne presente la duplice natura di luogo simbolico e di legame con la memoria collettiva.

Non mi soffermerò qui su alcuni aspetti importanti trattati altrove (Verdi 2004): la rappresentazione (sempre in accezione sociale ed estetica) del sacro (paradiso) nell'*hortus conclusus*; il labirinto, come rappresentazione del giardino ed esorcismo contro la *hybris* del potere; la rappresentazione del potere nei giardini regali (profano). Mi limiterò piuttosto ad alcuni aspetti che mettono in relazione il giardino con la rappresentazione sociale ed estetica della memoria collettiva nei cimiteri e attraverso il recupero di aree industriali dismesse (creazione di giardini-paradisi).

Inserito in un paesaggio-mondo, e interpretabile come *Weltanschauung*, il giardino rimanda ad una serie di tratti culturali interpretabili funzionalmente non meno che esteticamente. Tratti sociali, religiosi, economici, tecnici e politici; nella accezione primaria di un ancestrale giardino, in un secondo momento rivestiti di un valore più prettamente formale. Ma sempre, in una commistione felice di *naturalia* e *artificialia*, il giardino ha saputo esprimere in immagini l'estetica di un'epoca (*ut natura pòiesis*) e il suo senso del teatro. I giardini dal XV al XVIII secolo, in particolare, divengono teatro della regalità; già simbolo dei rapporti tra gli dei e gli uomini, poi vera e propria espressione simbolica del potere, essi illustrano i modelli, i miti e i riferimenti propri dei re che li costruirono, divenendo così chiave di lettura privilegiata dell'organizzazione sociale. Il giardino, porzione di quello spazio speciale che chiameremo paesaggio, è in particolare il simbolo dell'artificiale creato entro la natura.

Saper "leggere" questa artificialità è tuttavia operazione che può richiedere conoscenze più che botaniche: se il giardino è un "testo", in senso semiotico, è soprattutto nella ricezione, nella vita successiva, in un certo senso, che molta parte dei giardini vive la sua migliore esistenza, almeno a dar retta all'illustre storico J. Dixon Hunt. La forma del giardino, in tal modo, ne assumerà altre nel tempo, non senza effetto sulle reazioni dei visitatori successivi: l'*intentio auctoris* e *operis* sono destinate ad ancor più facile tradimento nel giardino – testo mutevole, vera *opera aperta* – che nel testo letterario o artistico. E l'*intentio lectoris* (l'intenzione del visitatore, la quale conduce ad interpretazioni soggettive, appunto) ne è la fondamentale responsabile, insieme, non di meno, a conoscenze più negoziate e condivise.

Laura Verdi è professore associato di Sociologia presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova. I suoi principali ambiti di ricerca riguardano la sociologia dei processi culturali: conoscenza, arte, sostenibilità nell'arte e nella cultura, moda, musica, cinema, tradizioni popolari, storia materiale, socio-antropologia, estetica e problematiche di genere epistemologico. Partecipa ai gruppi di ricerca "Cultures of Control: The State, Society and the Aesthetics of Power", "Challenging the State" presso l'Università di Bergen (Norvegia) e "Art Talk as Legitimate Peripheral Participation. Opening Up the Contemporary Art World for Lay Audiences", progetto triennale presentato allo Swedish Research Council per documentare i "discorsi sull'arte".

www.sociologiapadova.eu

laura.verdi@unipd.it



Non saranno tuttavia giardini consueti quelli di cui mi occuperò di seguito, ma giardini per chi non c'è più o giardini impossibili, nati da trasformazioni nelle destinazioni d'uso dello spazio.

I giardini dei morti e il potere dei vivi

L'immagine del giardino è tradizionalmente legata a quella del potere, di cui esso è una chiara manifestazione formale. Ne sono esempio preclaro i grandi giardini regali dall'antichità fino all'età barocca, ma si potrebbe annettere non minore importanza anche a quei giardini particolari in cui la funzione dell'utile sovrasta quella del bello, come i cimiteri. Giardini della memoria in cui i vivi rinchiudono i morti per costruire l'idea della morte e sancire la distanza e la differenza dei morti dai vivi senza perderne il ricordo, i cimiteri sono un modello specifico di *hortus conclusus*: ad essi è affidata la nostra memoria collettiva, racchiusa a sua volta entro robuste mura. Negli irrequieti vagabondaggi dell'uomo paleolitico, i morti furono i primi ad avere una dimora stabile: una caverna, una collinetta segnata da pietre o un tumulo collettivo. La città dei morti è antecedente a quella dei vivi. In un certo senso, anzi, la precorre e quasi ne costituisce il nucleo (Mumford 1961). Ma già in Egitto, appunto, la città dei morti è separata da quella dei vivi: così Karnak e Tebe, su rive opposte del Nilo. Quest'uso permane in altre culture antiche ma è solo nel medioevo che la convivenza di vita e morte si fa più sopportabile: in questo senso la rappresentazione medievale della morte costituisce ancora un'annessione culturale ma insieme anche un'annessione materiale, dato che i cimiteri stanno entro le mura della città. Ancora separati dal *sulcus*, che religiosamente cintava lo spazio destinato ad accogliere i defunti pur senza attribuirvi un significato tabù, questi cimiteri vedevano mescolati rituali di vita e di morte. Il confine tra le due polarità sfuggiva infatti alla mentalità del tempo, più naturale che tragica, sicché i morti, sino al XVIII secolo, trovarono spesso collocazione nelle chiese. Quest'usanza ebbe inizio con l'inumazione di Costantino nell'*Apostoleion* di Bisanzio, e si generalizzò verso il mille, riducendo al minimo la creazione dei cimiteri.

La visione della morte è destinata però a cambiare con il volgere del Rinascimento: prima ancora dell'età dei Lumi, i cimiteri vengono spostati dallo spazio urbano a quello suburbano: cintati da mura, essi sono luoghi trattati a giardino, in forme a volte monumentali (come la *Certosa* di Biagio Rossetti a Ferrara). La loro funzione simbolica diventa quella di rimodellare l'ambiente, facendolo conforme ad una mutata idea di purezza. La morte, divenuta una minaccia nelle rappresentazioni collettive, viene isolata entro luoghi deputati. E non è alla monumentalità oggi impensabile del cimitero o della tomba che si affida il ricordo, né alla cura del giardino che li contiene, bensì a nuove forme di elaborazione del lutto, per lo più private quando non addirittura virtuali. Nei cimiteri dei nostri tempi, la ricezione del testo sotto forma di reazioni dei visitatori si discosta nettamente da quella, ad esempio, rinascimentale o barocca, data la distanza incommensurabile che separa l'estetica rinascimentale e barocca da quella contemporanea. E ancora, se in tutti i tempi i monumenti e i rituali funebri hanno avuto funzioni sociali coesive, pur continuando a garantire distinzione o inclusione, essi oggi sono reinterpretabili, visto che "i rituali di inclusione e di affermazione si possono analizzare anche come luoghi di negoziazione e contestazione di legami e autorità sociali" (Pantti e Sumiala 2009, 119).

Vi è tuttavia un altro modo, e probabilmente migliore, di salvare oggi la memoria con i cimiteri, senza ricorrere a palesi manifestazioni dello status o del potere che i defunti hanno avuto da vivi. Citerò un solo esempio, quello di Stoccolma, in cui un cimitero per 100.000 tombe è stato progettato nel rispetto delle condizioni culturali e sociali necessarie per realizzare uno spazio del sacro. Qui prende vita un paesaggio culturale, che, partendo da quello naturale

della foresta e da quello artificiale (la curva delle cave) ha saputo affidare la continuità della memoria alle stesse forme e misure del sito.

Nuovi paesaggi, nuovi giardini

Se il giardino continua a rappresentare una sintesi ideale di lavoro e tempo libero, utilità e bellezza, come può conciliarsi con le nuove tecnologie e i progetti di riconversione industriale? Esistono modelli alternativi di costruzione sociale del giardino, modelli possibili mediante negoziazioni che non siano *top-down*?

Se sì, un nuovo esempio di giardino potrà essere disegnato non più per mettere in scena il potere, semmai per recuperare alla collettività spazi imbruttiti e avvelenati dal vecchio potere della civiltà

Se il giardino continua a rappresentare una sintesi ideale di lavoro e tempo libero, utilità e bellezza, come può conciliarsi con le nuove tecnologie e i progetti di riconversione industriale?

industriale. Alludo alle potenzialità di molte aree industriali dismesse, alcune delle quali recuperate al paesaggio con interventi sapienti in molte parti d'Europa. A Torino, ad esempio, esiste già l'unico parco tecnologico europeo dedicato interamente all'ambiente: si chiama *Environment Park*.

Molti altri esempi di conversione di modelli industriali si hanno nell'Europa centrale e del nord. Progetti tutti che spaziano dall'urbanistica all'architettura del paesaggio su vasta scala, dalla pianificazione degli spazi aperti agli edifici ecologici; in essi torna quell'idea di paradiso come archetipo e di giardino simbolico ricorrente sin dall'antichità: solo che ora ciò che in passato era stato l'*hortus conclusus* prende l'aspetto di giardino segreto, magari entro cavità sotterranee o ex depositi di carbone, nel tentativo continuo di riadeguare, secondo i concetti dell'architettura organica, i nuovi paesaggi ai limiti contingenti dei luoghi e nella convinzione che non tutto il paesaggio vada utilizzato, neppure a giardino. Persuasi che non ci si debba più limitare a riprodurre la natura ma sia il caso di operare piuttosto al suo interno, architetti e artisti ambientali non perdono d'occhio la funzione sociale oltre che estetica di questi nuovi spazi. Il paesaggio viene insomma trattato come processo soggetto a metamorfosi e non più come simbolo compiuto di una unificazione e centralizzazione del potere, resa visibile attraverso un ordine imposto con schemi geometrici e limiti. E magari non fosse poi così lontano il giorno in cui esso potesse di nuovo rappresentare, attraverso i giardini, quello spazio del pressappoco e dell'*otium* che non appartiene alla nostra civiltà iperfunzionalista.

Il nuovo giardino contemporaneo può riuscire così a superare i limiti definitivi avuti fino alla rivoluzione industriale. E oggi appare come un luogo sempre meno identitario, relazionale e storico (Minca 1996) e sempre più spesso confondibile non tanto con un *nonluogo*, vuoto di identità relazionali o storiche (come sostiene Augé), ma piuttosto con un luogo in cui la proliferazione delle funzioni è di per sé una denuncia del divario tra la pratica e la funzione simbolica. Un gap che la borghesia, esclusa dai giardini regali, non può riempire in alcun modo: né con i suoi piccoli giardini, che trasudano invidia nietzschiana e risentimento, coltando strumentalmente l'erba della proprietà privata senza mirare a risultati anche espressivamente funzionali (in linea con il modello di Parsons) né con i giardini cosiddetti pubblici, che aprono agli strati sociali esclusi dal giardino regale e aristocratico, senza riuscire tuttavia a rappresentare nuovi spazi di democratizzazione. Aperti di giorno a un vasto pubblico, che recupera spazi un tempo vietati alla corporeità e al *loisir*, di notte diventano le aree scure e incerte che si possono rinvenire in qualunque città occidentale: spazi elusivi, dove l'oscurità,

con una intera collezione di devianze, ha la sua rivincita ambigua sui codici diurni.

Di contro, i rischi di alcuni progetti volti a recuperare luoghi abbandonati e a rifunzionalizzarli sono esattamente quelli di creare zone senza un referente, paesaggi artificiali e spazi gravati da tanti elementi che il senso unitario del progetto va perduto. A differenza dei *nonluoghi*, essi non possono materializzare l'utopia e darle una forma concreta, ma possono ben spiegare la frammentazione, lo *stretching*, e la specializzazione dello spazio a cui allude Giddens. Non a caso egli sostiene che "la forma visibile di un luogo nasconde le relazioni di distanza che ne determinano la natura" (Giddens 1990, 30). È precisamente in questo modo che "la modernità produce una 'dis-locazione', uno spostamento[...]: il luogo diventa fantasmagorico o irrealista" e la nostra "percezione di ciò che è vicino è in realtà il prodotto di eventi distanti" (*ibid.*, 139).

Di fronte alla mancanza di repertori simbolici indiscutibili (che costituivano le fondamenta dei giardini del passato, soprattutto quelli regali) ciò che si cerca oggi sono nuovi valori simbolici e occasioni di radicamento affettivo (Mela 1998). Questo processo passa attraverso l'impegno e la memoria, in un percorso che porta alla responsabilizzazione dei rapporti nello spazio, piuttosto che a concentrarsi su un presente privo di storia e di prospettive.

Lo sforzo di ricreare un legame non-illusorio tra arte e natura può oggi essere fruttuoso a condizione che si prendano in considerazione tutte le questioni sollevate qui: operiamo quindi all'interno della natura, senza la pretesa di sostituire arcaiche prospettive monofunzionali con altre più flessibili multifunzionali. L'auspicio è per un nuovo tipo di arte del giardino (D'Angelo 2001) che sappia cooperare con l'arte ambientale e con la *land art*, con l'architettura e la pianificazione del paesaggio e del giardino, senza dimenticare che cosa vuol dire *il faut cultiver notre jardin*.

● Riferimenti

- D'Angelo, P.(2001). *Estetica della natura: Bellezza naturale, paesaggio, arte ambientale*. Roma-Bari: Laterza.
- Dixon Hunt, J. (2004). *The Afterlife of Gardens*. London: Reaktion Books.
- Giddens, A. (1990). *The Consequences of Modernity*. Cambridge: Polity Press; tr. it. (1994). *Le conseguenze della modernità*. Bologna: il Mulino.
- Mela, A. (1998). *Sociologia delle città*. Roma: Carocci.
- Minca, C. (1996). *Spazi effimeri*. Padova: Cedam.
- Mumford, L. (1961). *The City in History*. Harcourt: Brace and Jovanovich; tr. it. (1967). *La città nella storia*. Milano: Bompiani.
- Pantti, M. and Sumiala, J. (2009). "Till death do us join: media, mourning rituals and the sacred centre of the society". *Media Culture Society*, 31(1): 119-135.
- Verdi L. (2004). "The Garden and the Scene of Power". *Space and Culture*, Sage, vol. 7, issue 4; pp. 360-385.
- Verdi L. (2005). "The Afterlife of Gardens". Review to J. Dixon Hunt. *International Journal of Cultural Studies*, 8(3): 375-377.

Il Malerbario

Atelier delle Verdure



Giardino/Paesaggio della città contemporanea

A partire dalla metà del XX secolo assistiamo ad un tracollo delle produzioni industriali localizzate all'interno del tessuto urbano. Ciò si deve soprattutto alle nuove tecnologie e alle possibilità offerte da un mercato economico di dimensione sempre più globale, che permette di de-localizzare le produzioni in nome dell'abbattimento dei costi. Questi fenomeni, insieme ad una sempre più sentita sensibilità ecologica, hanno spostato gli stabilimenti industriali dalle aree urbane verso aree maggiormente consone alla logistica e alla produzione. Le città sono quindi chiamate a far fronte ad enormi aree dismesse, chiaramente appetibili dal punto di vista immobiliare, che però rimangono chiuse e abbandonate per lunghi periodi di tempo, sia per questioni politiche che economiche. Durante i periodi di relativo abbandono questi "vuoti urbani" si trasformano in luoghi pieni di memoria e soprattutto pieni di vita, in termini di pratiche d'uso informali, come occupazioni e/o abitazioni d'emergenza, oltre che in termini di biodiversità. I semi e le varietà che riescono a sopravvivere all'interno di queste aree possono fornire importanti indicazioni progettuali per possibili trasformazioni: queste specie risultano molto più forti, rispetto ad altre, per la realizzazione di future aree verdi, la presenza di determinate piante rappresenta una delle testimonianze delle caratteristiche dei suoli, in virtù delle necessarie bonifiche, la varietà delle specie vegetali è una importante ricchezza in termini di biodiversità che le future trasformazioni dovrebbero tutelare.

Durante l'ultimo decennio si è inoltre determinata una significativa evoluzione del concetto di paesaggio: sulla base culturale della Convenzione Europea sul Paesaggio (firmata a Firenze nel 2000), che ha definito il paesaggio come un insieme territoriale determinato dall'azione combinata di fattori antropici e naturali, si è sviluppata un'attenzione crescente nei confronti di luoghi e manufatti configurati dalle attività umane. Del resto, già a partire dagli anni '70, progettisti come Richard Haag e Peter Latz avevano portato avanti questo tipo di approccio, attraverso il disegno e la reinterpretazione delle aree industriali dismesse. Di particolare valore esemplificativo, il *Landschaftspark* di Duisburg-Nord realizzato da Latz per un'area industriale nel distretto della Ruhr a partire dal 1989 e considerato uno dei "prototipi" di questa attitudine progettuale.

L'area è stata trasformata in un parco pubblico caratterizzato dalla rilettura delle strutture industriali preesistenti con l'obiettivo di creare un luogo per il tempo libero. Il paesaggio non è più quindi semplice espressione della natura, ma anche luogo urbano, costruito ed industriale. Questa crescente sensibilità ha portato alla nascita di diversi processi di riqualificazione, in ultimo il progetto per l'*High Line Park* di New York ad opera di Field Operations. Vecchio

Atelier delle Verdure nasce dall'incontro di Giulia Uva, Marco Sessa e Barbara Boschioli, una designer e due architetti provenienti da differenti esperienze nell'ambito dell'architettura del paesaggio. L'Atelier svolge attività professionali nel campo della pianificazione territoriale e della progettazione paesistico-ambientale, sviluppando progetti e ricerche legati al territorio e al vivere sostenibile urbano. Realizza giardini per committenti pubblici e privati. È stato invitato a biennali e festival dell'architettura in ambito nazionale. L'Atelier ha progettato e realizzato il giardino di Marcovaldo in occasione del Modena Garden Festival (premio speciale della giuria) e nel 2010 è stato invitato a Think Town Terni, festa dell'architettura umbra.

www.atelierdelleverdure.it



tracciato ferroviario sopraelevato adibito al trasporto merci tra depositi e fabbriche all'interno di Manhattan, dopo la dismissione diventa luogo di degrado e abbandono. Negli anni '90 a seguito dell'iniziativa degli abitanti del quartiere viene indetto un concorso di progettazione e viene creato un fondo per la riqualificazione del tracciato. I Field Operations, vincitori del concorso, sono stati in grado di raccogliere l'esperienza e le conoscenze degli abitanti trasformando il tracciato in un vero e proprio parco pubblico sopraelevato.

I luoghi industriali esplorati per la realizzazione del Malerbario sono stati considerati alla luce di questo punto di vista. La cultura urbana contemporanea si esprime anche attraverso

La cultura urbana contemporanea si esprime anche attraverso quelle realtà in via di trasformazione, o abbandonate, e attraverso gli elementi che le compongono: suolo contaminato, colonie vegetali e animali spontanee, moderne rovine a memoria di un passato recente industriale

quelle realtà in via di trasformazione, o abbandonate, e attraverso gli elementi che le compongono: suolo contaminato, colonie vegetali e animali spontanee, moderne rovine a memoria di un passato recente industriale.

Il Malerbario

Nel 2009, traendo spunto dalla riflessione di Ralph Waldo Emerson che "le infestanti sono piante di cui ancora non sono state scoperte le virtù", nasce il Malerbario, un progetto di ricerca che indaga il tema del mondo vegetale che contamina l'artificiale, associando le virtù sconosciute delle malerbe a una possibile riqualificazione degli spazi industriali. Il progetto si realizza attraverso la raccolta delle specie vegetali e la successiva costruzione di un orto botanico insieme alla mappatura dei luoghi esplorati. I risultati delle prime esplorazioni sono stati illustrati nel corso del 2010 attraverso due allestimenti: il primo realizzato presso lo spazio della ex portineria della fabbrica Breda a Sesto San Giovanni, in occasione di Ex-Breda Greenhouse, primo progetto culturale di riuso temporaneo a Milano, il secondo realizzato a Terni in occasione del festival Think Town Terni. In occasione di Ex-Breda Greenhouse (Settembre-Ottobre 2010), iniziativa promossa da Milano Metropoli, Cantieri Isola, Precare e Comune di Sesto San Giovanni, viene dato avvio alla prima realizzazione del progetto: un viaggio per esplorare le memorie industriali di Sesto San Giovanni. La raccolta delle specie vegetali è avvenuta all'interno di alcune aree che un tempo costituivano la fabbrica della Breda ai confini di Milano. Attualmente alcune di queste aree sono state riqualificate e destinate ad attrezzature pubbliche, mentre altre sono utilizzate per fini produttivi o in attesa di essere riqualificate, e quindi pressoché in abbandono. La costruzione del Malerbario è stata attuata attraverso le seguenti fasi: individuazione delle aree e prime ricognizioni, esplorazioni, reportage e raccolta, catalogazione e rinvaso, mappatura/localizzazione delle specie raccolte, esposizione/evento. Le raccolte sono avvenute attraverso una serie di esplorazioni condotte all'interno delle aree abbandonate o ancora destinate ad attività produttive. L'obiettivo era quello di mappare i luoghi di raccolta e le specie vegetali individuate e costruire quindi una mappa in grado di associare luoghi, memorie industriali e specie vegetali. Si è scelto di procedere alla catalogazione delle specie vegetali sia attraverso una catalogazione in vaso sia attraverso la costruzione di un erbario. Gli esemplari raccolti sono quindi stati catalogati attraverso le foglie, i fiori e i frutti. Questo approccio ha permesso una più facile identificazione delle specie, avvenuta sia attraverso la consultazione di testi e cataloghi che con l'ausilio di esperti agronomi e naturalisti. Le specie messe poi a dimora in vaso sono state esposte, accanto alle schede dell'erbario, in un allestimento presso gli spazi dell'ex portineria della Fabbrica Breda, attualmente chiusa e inutilizzata.

La costruzione del Malerbario permette un'espansione del potenziale di significato dei luoghi. L'atto di raccolta si è trasformato in una esperienza di esplorazione in grado di restituire una mappa urbana alternativa intesa come un'immersione percettiva, emozionale e sensoriale all'interno di precise parti di città (vedi A. Amin e N. Thrift, *Città. Ripensare la dimensione urbana*). La raccolta delle specie vegetali e la loro esposizione in un contesto artificiale ha permesso di portare l'attenzione sulle loro caratteristiche e peculiarità. L'allestimento ha restituito dignità alle singole specie vegetali, trasmettendo al pubblico l'idea degli elementi vegetali come particelle di un paesaggio spontaneo meritevole di cure e attenzioni. Mettendo in mostra i singoli elementi è stata comunicata un'idea dell'insieme e del processo temporale che ha portato alla situazione attuale. In questo modo il paesaggio spontaneo inizia ad essere visto come una risorsa e un possibile aspetto positivo per la riqualificazione di questi luoghi. Attraverso il Malerbario è stata data vita ad un momento pubblico di condivisione rispetto alla storia e al futuro delle aree dismesse interessate dalle esplorazioni.

Quale futuro

La possibilità di entrare in questi luoghi è stata una scoperta e un privilegio. Vale la pena chiedersi se sia possibile restituire questi spazi all'interno della vita urbana e quindi prevederne l'apertura anche ai comuni cittadini. Restituire questi luoghi agli abitanti significa in primo luogo rivellarli nuovamente alla città e riflettere sul processo di decontaminazione e di progetto, in atto o in attesa, che li vede come protagonisti. Le modalità per rendere questo scenario possibile sono molte, ma crediamo sia necessario suggerire un processo per la riqualificazione di questi luoghi che tenga conto dei tempi necessariamente lunghi per poterli decontaminare, e che allo stesso tempo permetta un minimo grado di fruizione in sicurezza. In quest'ottica l'utilizzo di specie vegetali con proprietà di bonifica permetterebbe di innescare un processo di recupero in grado di realizzare un paesaggio di transito verso la piena riabilitazione di queste aree, permettendo gradi di fruizione diversi in rapporto all'evoluzione della decontaminazione.

Si propone quindi un'occupazione temporanea tramite un paesaggio realizzato con metodi di bonifica *in situ*, partendo proprio dalle specie vegetali. Il paesaggio sarà composto e articolato attraverso processi di *bioremediation* (processi aerobici e anaerobici di bonifica messi in atto da microorganismi) e da campagne successive di *phytoremediation*, dove attraverso le radici di specie vegetali vengono estratti dal terreno metalli pesanti ed idrocarburi. Graminacee, malerbe e alberi infestanti diverrebbero in questo contesto azioni di progetto per la creazione di un processo di paesaggio controllato. Un paesaggio fatto di elementi primordiali in cui il suolo, anche sotterraneo, le radici e l'acqua diventano i protagonisti principali. Parallelamente al processo di decontaminazione si possono prevedere sistemi differenti di fruizione: gli utenti potrebbero essere inizialmente accolti con lo scopo di osservare il processo dall'esterno e solo in un secondo momento verrebbero chiamati a vivere questi spazi come luoghi pubblici. Il futuro deciderà se mantenere queste aree a parco o se farle rientrare all'interno del processo di urbanizzazione.

Come scrive C. Landry in *City making. L'arte di fare la città*, "dobbiamo avere cura del nostro mondo. Ad esempio anziché pensare tanto allo sviluppo sostenibile, dovremmo pensare a uno sviluppo restaurativo: in che modo le nostre città possono contribuire a ripristinare l'ambiente, in che modo possono ridargli indietro qualcosa."

The Malerbario

The garden-landscape in the contemporary city

Since mid-20th century urban industrial areas are in difficulty, mainly because of the new strategies of production de-localization. Such trends, together with a growing ecological awareness, have increasingly pushed industrial settlements out of the city, thus creating huge abandoned areas, often stuck into disuse despite their obvious real estate appeal. Such urban holes, however, turn into meaningful and lively places through informal use practices, such as squatting and emergency housing, but also because of their biodiversity. Indeed, the seeds and plants growing in such areas may provide important clues when it comes to plan redevelopment. Vegetal species there are stronger and they mirror a certain state of soils. Biodiversity is an important asset redevelopment plans should take into due consideration.

Over the last decade, the notion of landscape has significantly changed. The European Convention on Landscape (signed in Florence in 2000) has defined landscape as a territorial ensemble shaped by human and natural factors. Since the 1970s, architects such as Richard Haag and Peter Latz have developed a similar approach, working precisely on the redevelopment of formerly industrial areas.

The Landschaftspark designed by Latz in 1989 in Duisburg-Nord, an area in the Ruhr district, is regarded as a prototype of such an attitude. The area has been redeveloped into a public park, where former industrial structures have been re-signified as a leisure place, yet the local landscape is an intrinsically urban and industrial landscape. More recently, New York City's High Line Park by Field Operations is another case in point. The old elevated railway track on Manhattan island had become an abandoned and degraded place, when in the 1990s residents promoted a design competition for the redevelopment of the site. Field Operations won the competition and created the new public garden.

The Malerbario

Our Malerbario project has similarly focused on abandoned industrial plants, with their charge of contaminated soils, spontaneous vegetations and modern ruins. In 2009, inspired by Ralph Waldo Emerson's dictum that 'infesting plants are simply those plants whose virtues have not yet been discovered', we launched a research project to explore the

vegetal world that grows upon artificial architectures, suggesting that the bad herbs' [*malerbe*] unknown virtues could be used to foster redevelopment of abandoned industrial sites. We collected vegetal specimens, mapped the places and developed a botanical garden. In 2010 we set up two exhibitions to illustrate our findings, respectively at the ex-Breda Factory in Sesto San Giovanni (Milan), during the Ex-Breda Greenhouse festival, and at the festival Think Town Terni, in Terni. The Malerbario has been created through a series of steps: identification of the area, initial reconnaissances, explorations, reportage, collection, classification, mapping and localization of collected species, and exhibition. Mapping enabled us to associate places with social memories of the industrial past, and present vegetal colonization. Specimens have been classified via their leaves, flowers and fruits, and put into a jar. Expert agronomists and naturalists have also been consulted. The jarred specimens have subsequently been exhibited side by side with herbarium's classifications.

We believe that the Malerbario enables a potential widening of the meaning of concerned places. Collection has turned into exploration and has led to an alternative mapping through perceptual and emotional environmental immersion in certain urban zones (see A. Amin and N. Thrift, *Cities. Reimagining the urban dimension*). Exhibition has conferred dignity to local overlooked species and helped visitors to understand vegetal elements as particles of a spontaneous landscape deserving attention and care. The exhibition emphasized how the spontaneous landscape can function as a resource for local redevelopment. By doing so, the Malerbario has created a public sharing of the histories and possible futures of that and other similar areas.

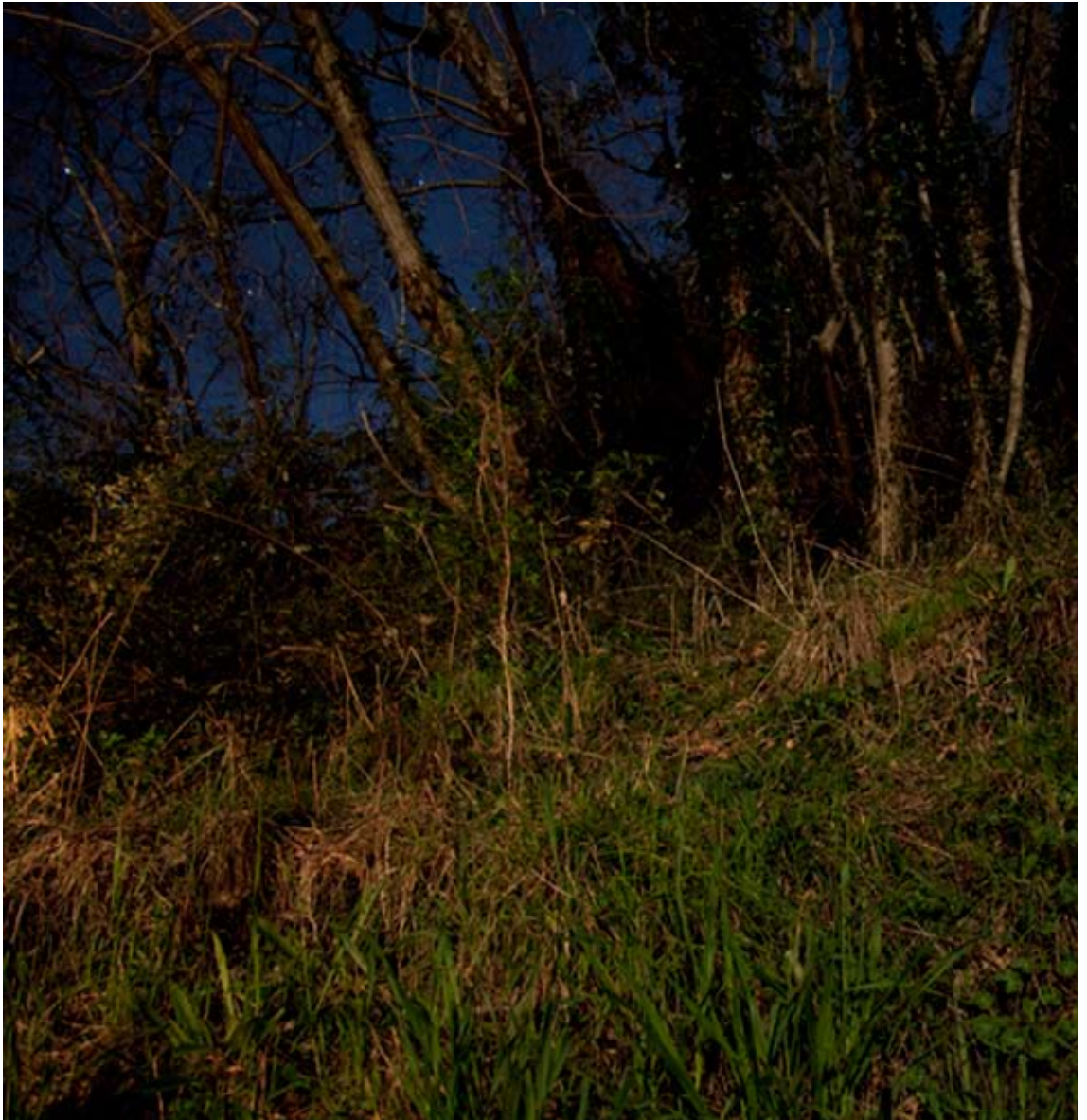
Which future?

Accessing those abandoned places has been a real discovery and privilege to us. It is worth asking whether such places could be reopened to all citizens, giving them back to the city and questioning official decontamination and redevelopment projects. To that aim, there could be various different ways, yet we urge future projects to take into account the necessarily long time span for decontamination and safety enforcement. From this point of view, certain vegetal species are themselves contributing to clear the place and could thus form a transitional landscape.

Thus, we suggest that the process of clearing up the place could be associated with partial and temporary occupation. The transition landscape will entail

bioremediation, with aerobic and anaerobic micro-organic clearing, and phytoremediation, with vegetal roots clearing heavy metals and hydrocarbon. Grass, bad herbs and infesting plants may become part of transitional controlled landscape, whose major actors would be roots and water. As decontamination proceeds, social uses may also proceed: initially, users could be observers of the process, but later they could begin to appropriate those places, which could ultimately become part of the city.

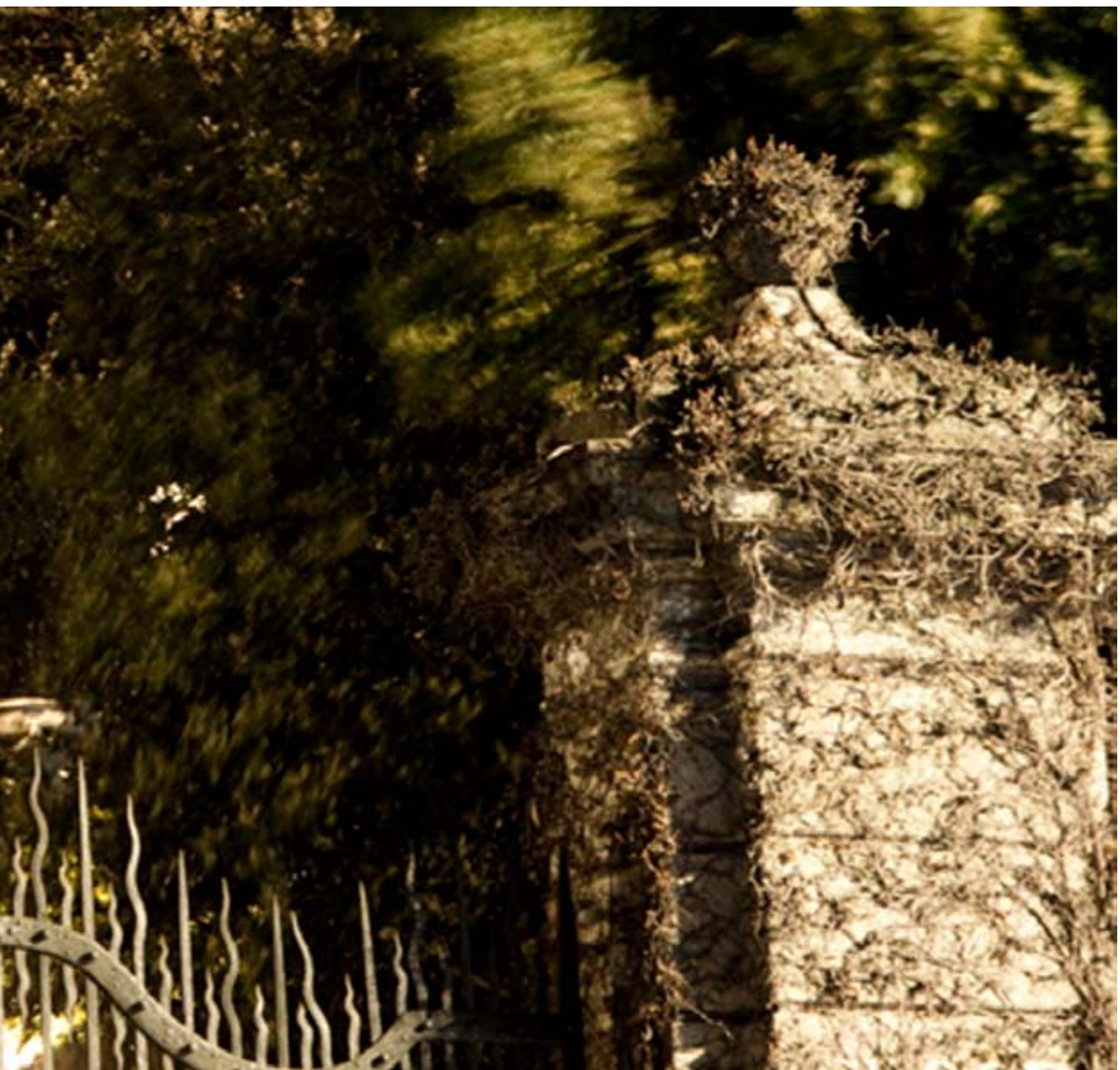
As C. Landry has written in his *City making*, "we must take care of our world. Instead of speculating about sustainable development, we should think about restoration development: how could our cities contribute to restore the environment, how could they give something back to it."





In-Giardino è l'opera che Suite Case ha concepito, elaborato e realizzato per questo numero de lo Squaderno. Il lavoro declina l'attenzione che i due giovani artisti dedicano allo spazio ed una loro predilezione per i luoghi in cui la componente naturale (ovvero meno urbana) sia predominante. Non a caso oramai da un anno Guia Del Favero e Francesco Cardarelli hanno deciso di stabilirsi nell'entroterra ligure, fondando lo Spazio SP333, in una condizione in cui è possibile assecondare la loro propensione per la natura, accogliendo le altre esperienze performative ed artistiche che vi possano trovare affinità.

Per certi versi, questa loro situazione esprime una condizione permanente e sottesa, di ricerca del proprio giardino come condizione prediletta dello stare – rielaborata nella sequenza In-Giardino – che riguarda in modo più diretto questo risiedere fuori città e ricercare anche attraverso la materialità di alcuni gesti, come lavorare la terra o raccogliere materiali vegetali, il contatto con la natura, e che coinvolge allo stesso tempo la relazione con altri luoghi.



In-Giardino propone la costruzione di un giardino immaginario, per immagini, attraverso un’immersione in contesti diversi. In alcuni casi la componente umana e la presenza di attrezzature e piccoli manufatti si palesa ed è colta nella sua diversità, mettendo in luce ora la fugacità delle presenze, ora la presenza ed il peso di un margine o una superficie. In altri, invece, la componente vegetale e la condizione quasi archetipica della natura si fanno prorompenti, quasi ad uscire dai margini dei fotogrammi, enfatizzate dalle inquadrature e dai fasci di luce che ne accarezzano i volumi.

Sulla scia di una ricerca che li vede attratti dai luoghi nella loro condizione non ordinaria e giornaliera – come già per [nocturnal](#), un video realizzato nel parcheggio di un centro commerciale negli orari del suo non funzionamento, che rivela quanto le strutture architettoniche possano essere “vive”, quasi respirassero nell’assenza delle presenze umane – anche in *In-Giardino* è possibile cogliere la manifesta volontà di osservare gli spazi in una dimensione notturna – quasi onirica – distaccata dalla quotidianità d’uso diurno che



invece rivelerebbe tutt'altra condizione. Come se di notte presenze altrimenti non percepibili o quantomeno molto più difficili da fissare – le foglie agitate dal vento e colte nell'attimo di un movimento della luce dei fari – trovassero lo spazio per uscire e rivelarsi, proponendo del giardino una condizione selvaggia, primitiva, che si associa – anche nei contesti contemporanei ove i due artisti hanno lavorato – alla condizione ancestrale di foresta incontaminata.

La genesi del lavoro – come loro stessi hanno raccontato – ha determinato la mutazione e lo spostamento della loro presenza nell'opera, da soggetto che osserva e sceglie le inquadrature a co-protagonista di alcune di esse. A partire da una riflessione sull'idea del giardino che proprio nei luoghi vicini allo Spazio SP333 aveva trovato una sua prima forma, hanno deciso poi di “entrare in scena” determinando una evoluzione del progetto mediante l'espressione della loro propensione alla performance. Superando la dimensione più intima della riflessione, il corpo si manifesta e si fa misura dei luoghi, assumendosi la responsabilità fisica delle proprie espressioni.



La presenza umana è in scena ma tende a nascondersi, quasi a mimetizzarsi, nelle condizioni in cui è possibile fondersi con la natura, generando con i contrasti tra i soggetti fotografati la possibilità di cogliere l'eleganza anche estetica della natura stessa. Nelle situazioni in cui il parco ed il contesto sono più definiti e strutturati e si rileva il peso maggiore di una presenza architettonica, gli artisti entrano in scena con la fugacità del loro passaggio, di cui nelle fotografie resta impressa la memoria, anelando a diventare a loro volta presenza organica.

In-Giardino si aggiunge alla polimorfa produzione di Suite Case, il cui profilo si confonde consapevolmente nella varietà delle sue realizzazioni, le quali spesso nascono da collaborazioni e sinergie con gli altri soggetti. Suite Case aspira infatti ad essere un contenitore di progetti non autoreferenziali ed uno spazio che espone in modi molto differenti, non predefiniti, le altre realtà invitate a fermarsi, in provincia di Genova, presso SP333.

C.M.

<http://www.suite-case.com>



Oltre il giardino

Esperimenti di partecipazione nel Parco Sociale Ventaglieri di Napoli

Sergio Bizzarro
Grazia Pagetta



A Napoli esistono parchi pubblici caratterizzati da una vasta estensione di verde “storico” come la Villa Comunale, il Parco di Capodimonte o il Virgiliano, molto frequentati soprattutto nei giorni di festa. In quartieri più densamente abitati e con un alto bisogno di verde sono presenti poi alcuni giardini e piccoli parchi dove sarebbe possibile una frequentazione quotidiana da parte della popolazione del posto; ma spesso i parchi mancano di custodia, non se ne cura la pulizia, sono chiusi o perennemente a rischio di chiusura.

L'Amministrazione comunale ha investito negli scorsi anni parecchio denaro nella realizzazione di parchi, senza riuscire oggi a garantirne la manutenzione ordinaria e il funzionamento quotidiano, a causa della forte riduzione dei fondi erogati agli enti locali. Non riuscendo a curarne la gestione e considerandoli soprattutto un problema di ordine e sicurezza, a volte non sa fare di meglio che recintarli, rimandandone l'apertura o ipotizzando possibili comodati d'uso ad associazioni private. In questo modo lascia di fatto aperto un pericolosissimo varco ad usi alternativi a quello *pubblico*.

Come in tante città europee anche a Napoli sono nati gruppi di cittadini e comitati che rivendicano una maggiore quantità e qualità di spazi comuni per rendere la città più vivibile, cercando di prevenire chiusure o privatizzazioni di fatto e organizzandosi per restituire quegli spazi negati all'uso pubblico: questo è accaduto ad esempio per i parchi Ventaglieri, San Gennaro e Lo Spicchio e per i giardini di San Severino e Sossio e di Santa Chiara.

La storia politica del Parco Ventaglieri, in particolare, inizia un giorno di agosto del 1995, a Montesanto, quartiere fittamente edificato a ridosso del centro antico, congestionato dalla presenza di auto e attrezzature urbane, ma privo di spazi aperti e collettivi. Qui un gruppo di attivisti e giovani del quartiere, decidono di occupare una palazzina interna al perimetro del parco e di farne il centro sociale DAMM (Diego Armando Maradona Montesanto), un'isola di felicità dedicata soprattutto ai bambini e aperta a tutto il quartiere, in cui la pratica sociale di convivenza tra diversità e l'autogestione sono considerate azione politica.

Gli occupanti rompono i cancelli che tengono chiuso un parco costruito con i fondi della ricostruzione per il terremoto del 1980 e poi, come spesso capita, negato alla comunità. Tutti insieme cominciano a *prendersi cura* del posto, fino ad allora considerato “terra selvaggia” per pochi avventurosi (ragazzi e tossici): i bambini del quartiere finalmente possono abitare uno spazio dove giocare liberamente. Le attività del centro sociale — spettacoli, concerti e laboratori — aprono di fatto il parco alla città, che nel 1997 viene ufficialmente aperto al pubblico e preso in consegna dal Servizio Parchi e Giardini del Comune.

Sergio Bizzarro insegna Storia e Filosofia presso il Liceo Umberto I di Napoli. È stato tra i fondatori del Forum Tarsia, associazione di “cittadinanza attiva” napoletana e collabora al Coordinamento Parco Sociale Ventaglieri e al Distretto di Economia Solidale DesNapoli.it.

sergio.bizzarro@fastwebnet.it

Grazia Pagetta si laurea in Architettura con una tesi dal titolo *Il Parco Ventaglieri: valorizzazione delle pratiche di cura di un luogo*. Dopo alcuni anni di attività nel centro sociale DAMM, opera attivamente nel parco con il Coordinamento Parco Sociale Ventaglieri e con il gruppo MAMMAMà.

greispeig@hotmail.com



Con il tempo si uniscono al Damm altre associazioni ambientaliste e di "cittadinanza attiva" che condividono la stessa battaglia per valorizzare il parco e per promuovere pratiche di partecipazione dal basso. La pratica dell'autogestione prova a risolvere, con soluzioni di volta in volta sempre nuove, il problema di quegli spazi quantizzati come *standard* e destinati a soggetti *astratti* che nulla hanno a che fare con i reali frequentatori di un luogo.

Nel novembre 2005, gruppi, associazioni e singoli cittadini si ritrovano intorno a un progetto di Parco Sociale, e danno vita al Coordinamento Parco Sociale Ventaglieri: l'idea nasce pro-

Come in tante città europee anche a Napoli sono nati gruppi di cittadini e comitati che rivendicano una maggiore quantità e qualità di spazi comuni per rendere la città più vivibile, cercando di prevenire chiusure o privatizzazioni di fatto e organizzandosi per restituire quegli spazi negati all'uso pubblico

prio dalla precisa determinazione di "prendersi cura", insieme, delle persone e dei luoghi, attraverso la "promozione delle fondamentali e positive relazioni sociali" (come dichiara il documento fondativo). Il Parco Ventaglieri, secondo le intenzioni dei promo-

tori, deve diventare luogo di incontro e di sperimentazione per persone che non sono né semplici *utenti* di un servizio né di membri privilegiati di una *community*, né tantomeno di *consumatori acritici*. Il parco diventa un Parco Sociale, il luogo della *mixité* sociale, culturale e generazionale in cui costruire nuovi legami di amicizia e di vita; uno "spazio pubblico", non soltanto per il suo assetto proprietario ma anche perché in quella sede viene proposto un nuovo modo di concepire e costruire i luoghi della città, in cui l'abitante del luogo diventa un *soggetto attivo* che esprime e fa valere il *diritto alla città*, il diritto non solo a fruire dei servizi che la città offre, ma soprattutto "a partecipare al governo della città, ad esprimere, orientare, verificare, correggere le azioni di chi è preposto all'amministrazione ed i loro risultati" (Eduardo Salzano, *La città bene comune*).

Il Parco Ventaglieri in questi anni è diventato il luogo in cui si convocano periodicamente assemblee pubbliche aperte a tutta la cittadinanza, per discutere sui problemi del quartiere e della città (rifiuti, trasporti, violenza sulle donne, regolamento dei parchi cittadini); dove si tengono a cadenza mensile le "Piazze dell'economia solidale" in cui, oltre a vendersi prodotti biologici a Chilometro Zero, si organizzano gruppi di acquisto solidale (GAS), si discute di consumo critico e di possibili modi alternativi di concepire lo sviluppo e i rapporti economici. Durante l'anno si organizzano feste, spettacoli teatrali per bambini, concerti, *reading* di poesia, laboratori e parate di Carnevale e gruppi di mamme vivono in modo condiviso e allargato la propria genitorialità, organizzando laboratori e momenti di intrattenimento per tutti i bambini che frequentano il parco. I bambini delle "Educatrici territoriali" condividono con tutti gli altri giochi, laboratori e educatori.

Dati questi obiettivi, anche il rapporto di collaborazione e di scambio con l'Amministrazione comunale è ritenuto necessario e prezioso per costruire una reale gestione partecipata del parco. Il Comune sembra recepire questa istanza con un Decreto Sindacale (n. 2777 del 18/04/2006) che istituisce il "Comitato per il Coordinamento delle attività per l'utilizzo e la fruizione del complesso del Parco Ventaglieri". Il comitato riunisce l'Assessorato all'Ambiente, il Presidente della Seconda Municipalità, il "Coordinamento Parco Sociale Ventaglieri" e tutti i servizi e le società che hanno competenze nella gestione e nella manutenzione del Parco, con il comune obiettivo di integrare la gestione dei luoghi con le attività sociali e culturali che vi si svolgono. Il tentativo ha però breve durata: l'esperimento deve fare i conti con le consuetudini culturali e comportamentali delle istituzioni e dei ceti politici che governano la città, i quali spesso, pur affermandone a *parole* la necessità, all'atto pratico non sempre

riescono a rendere l'Amministrazione qualcosa di "aperto" a raccogliere le esperienze locali, i bisogni particolari, le pratiche culturali e sociali provenienti dagli attori locali.

Con il passaggio della gestione dei piccoli parchi urbani alle Municipalità, il Coordinamento entra in rapporto con la seconda Municipalità, proponendo l'uso creativo del parco anche attraverso azioni di trasformazione partecipata degli spazi. La Seconda Municipalità risponde positivamente a questa sollecitazione e, con un piccolo contributo economico, sostiene un laboratorio sperimentale di progettazione partecipata e autocostruzione di due giochi per bambini installati poi in due aiuole nel parco. Questa volta, su un obiettivo più specifico e concreto, si riesce a portare a casa un risultato: forse per la prima volta si viene a creare una collaborazione creativa tra gruppi di cittadini organizzati e servizi dell'amministrazione comunale, necessaria per motivi burocratici e allo stesso tempo preziosa per uno scambio attivo di saperi e conoscenze.

Dopo l'ennesimo periodo di cantierizzazione del parco, non del tutto ancora terminato, la Municipalità manifesta con convinzione la possibilità di affidare ad associazioni del privato sociale la gestione delle attività di alcuni spazi del parco, come l'anfiteatro e il campo di pallone. Questa prospettiva, dopo anni di esperimenti di partecipazione e confronto, genera ancora frustrazione per la riprova dell'impossibilità di "educare" l'Amministrazione alle pratiche partecipative, ma nello stesso tempo alimenta un pensiero positivo nella convinzione di poter condurre una nuova battaglia in difesa degli spazi pubblici, questa volta più forti e numerosi, a partire dalla rete dei soggetti che nel tempo è stata costruita.

In tutti questi anni il Parco Ventaglieri è stato il teatro di una dialettica spesso polemica e mai pacificata tra Amministrazione e gruppi di cittadini. L'Amministrazione, nelle sue varie forme, solo in determinate circostanze è riuscita a cogliere il carattere innovativo delle esperienze di protagonismo dal basso che si andavano sperimentando. Probabilmente alla base dei tanti momenti di incomprensione e conflitto c'è stata proprio la diversa concezione di Politica e di Pubblico di cui ciascun attore si è fatto portatore. Partiti e amministrazioni pubbliche invece spesso confondono lo spazio del pubblico con quello dello Stato e il più delle volte sono pronti a ridurre la pratica quotidiana della Politica con le ragioni del Politico, ossia con le tecniche di governo interne alle logiche istituzionali, dimenticando la ricchezza delle forme di vita prodotte e delle pratiche culturali e sociali sperimentate sul territorio.

Si renderanno conto prima o poi che la politica *a venire*, se ci sarà ancora un futuro per la politica, non potrà in alcun modo prescindere da queste?

Link utili

<http://www.parcosocialeventaglieri.it>

<http://www.forumtarsia.it>

<http://mammamaventaglieri.blogspot.com/>





Ripensare il parco giochi

Da parco per bambini a parco per genitori e figli

Francesco Miele



Quando arrivo all'appuntamento con Chiara, sono le 17.30 di un caldo pomeriggio di fine agosto. Siamo in un parco giochi situato in un quartiere residenziale di Verona, a metà strada tra il centro e la periferia Nord della città. Sono presenti diverse mamme e qualche papà che chiacchierano seduti sulle panchine mentre i bambini giocano tra loro in una zona recintata, in cui è collocato un grande scivolo con in cima una casetta. Mentre ci stiamo per sedere su un tavolo ai margini del parco, Chiara va da una delle mamme presenti, chiedendole se durante l'intervista può controllare che suo figlio non si allontani dal recinto. Successivamente, Chiara mi spiegherà come si trovi spesso a trascorrere i pomeriggi al parco giochi con questa e con altre mamme conosciute nella scuola materna frequentata dai figli, dandosi una mano a vicenda sia "buttando un occhio ai bambini" nel caso qualcuna di loro debba andare a fare la spesa, che "confrontandosi sulla vita dei bambini, sui loro problemi e sulle loro esigenze".

Nella città contemporanea il parco giochi appare come un luogo pensato originariamente per i bambini e diventato progressivamente uno spazio di aggregazione in cui gli adulti sembrano trovare spontaneamente risorse a loro utili, sviluppando network inter-familiari nei quali circolano informazioni, esperienze e pratiche che li supportano nel loro ruolo genitoriale.

Le note di campo appartengono ad una ricerca realizzata qualche mese fa, volta a comprendere i modi con cui madri e padri con figli in età prescolare provvedono alla cura e all'educazione dei propri bambini in alcuni quartieri del Comune di Verona. In questo, come in altri casi, il parco giochi si presenta come crocevia di reti relazionali nate solitamente altrove: negli asili e nelle scuole dei figli, nelle sedi lavorative dei genitori, nei quartieri, nelle associazioni e in altri spazi di aggregazione frequentati dalle famiglie. Appare quindi interessante soffermarsi sull'importanza delle reti sociali, prodotte e riprodotte quotidianamente nei parchi giochi, in un'epoca in cui i genitori si trovano spesso soli nello svolgere il loro ruolo educativo e in difficoltà nel conciliare sfera lavorativa e vita familiare.

Innanzitutto, come emerge dalle note di campo riportate, la compresenza nello stesso luogo per diverse ore alla settimana stimola il confronto tra genitori su tematiche educative, permettendo loro di entrare in contatto con esperienze e stili educativi diversi dai propri. Di fronte ai processi di individualizzazione tipici della contemporaneità, nei quali i legami parentali e l'importanza data ai modelli educativi provenienti dalle generazioni precedenti risultano indeboliti (Beck, 2000; Di Nicola, 2008), il confronto e l'interscambio libero assumono un'importanza notevole, andando incontro alle esigenze di adulti spesso soli nel loro ruolo genitoriale.

Francesco Miele è dottorando in Sociologia e Ricerca Sociale presso l'Università degli Studi di Trento. Attualmente i suoi interessi di ricerca riguardano le organizzazioni lavorative ad alto contenuto tecnologico e i servizi innovativi all'infanzia e alla famiglia. La sua attività di ricerca dottorale è inerente i processi di istituzionalizzazione di nuove forme organizzative, con particolare riferimento alle imprese *spin-off* della ricerca universitaria.

francesco.miele@soc.unitn.it



Inoltre, nei parchi giochi non solo circolano informazioni e conoscenze utili ai genitori, ma si instaurano anche pratiche di sostegno reciproco che aiutano i genitori a conciliare il proprio ruolo educativo con le attività lavorative e, più in generale, con gli impegni quotidiani. Interagendo tra loro nei parchi giochi, nei luoghi di lavoro e negli ingressi di asili e scuole, i genitori stabiliscono relazioni di fiducia tipiche dei network (Powell, 1990), dando luogo a pratiche di mutuo aiuto. È comune che i bambini vengano affidati temporaneamente ad altri madri e padri presenti nel parco, in modo da poter svolgere rapidamente piccole commissioni. In certi casi, invece, i genitori vanno a prendere a scuola, assieme ai propri,

Nei parchi giochi non solo circolano informazioni e conoscenze utili ai genitori, ma si instaurano anche pratiche di sostegno reciproco che aiutano i genitori a conciliare il proprio ruolo educativo con le attività lavorative e, più in generale, con gli impegni quotidiani

anche i figli di altri e li portano a giocare al parco, permettendo così agli altri genitori di fare fronte ad impegni di lavoro.

Infine, le reti inter-familiari in cui i genitori sono inseriti appaiono come potenti *condotti*, adottan-

do un'efficace metafora proveniente dalla sociologia economica (Owen-Smith, Powell, 2004), in cui circolano rapidamente informazioni e valutazioni inerenti i servizi all'infanzia presenti sul territorio, andando ad incrementare quotidianamente il bagaglio di conoscenze posseduto da ogni famiglia. I genitori, interagendo tra loro, apprendono l'esistenza dei servizi innovativi all'infanzia — in continua crescita nelle aree metropolitane — e si orientano tra le molteplici strutture per l'infanzia tradizionali, come gli asili e le scuole. Di fronte allo scambio diretto di esperienze, relative ai servizi e alla loro qualità, il materiale informativo prodotto dai soggetti pubblici e privati attivi nel campo dell'educazione perde di importanza e viene ritenuto poco attendibile, diventando "un manifesto appeso al muro" o "pubblicità che la gente butta via".

I parchi giochi si configurano quindi come spazi pubblici che, come spesso accade, nel corso degli anni si sono trasformati in maniera imprevedibile, dando luogo ad usi e a pratiche non conformi alle intenzioni di chi li ha istituiti (Crosta, 2000). I genitori, spinti da necessità e bisogni peculiari, hanno instaurato forme spontanee di condivisione e di sostegno reciproco che, se da una parte sono estremamente interessanti, dall'altra presentano alcuni limiti.

In primo luogo, i momenti di interazione tra i genitori non sempre vengono ritenuti utili, anzi emerge che frequentemente nei parchi giochi, come in altri luoghi simili (piazzali di fronte alle scuole o agli asili nido, cortili sotto casa, parchi pubblici), ci si limita a "raccontarsi dove si è stati in vacanza" o "a dirsi dove sono i saldi", rifuggendo un confronto vero e proprio che aiuti ad affrontare le problematiche e le difficoltà relative all'essere genitori. In questi casi spesso un potenziale luogo di aiuto e sostegno reciproco si trasforma in uno spazio di *solitudine collettiva*, nel quale gli individui non esplicitano le proprie difficoltà per diverse ragioni (timore di essere giudicati inadatti a svolgere il proprio ruolo genitoriale, rivelare gli ostacoli incontrati dai propri figli nel percorso di crescita, eccetera).

In secondo luogo, proprio perché le relazioni intessute in questi spazi spesso nascono altrove, le famiglie che per vari motivi sono inserite in reticoli sociali poveri e ristretti, faticano a trovare nei parchi giochi informazioni, conoscenze e forme d'appoggio utili a rispondere ai propri bisogni. Ad esempio, le famiglie migranti recentemente arrivate sul territorio, nonostante frequentino anch'esse i parchi giochi, si orientano tra i servizi all'infanzia utilizzando prevalentemente il materiale informativo distribuito dal Comune e si trovano costantemente in difficoltà nell'accudire i propri figli di fronte ad imprevisti e ad impegni di vario tipo,

disponendo ancora di poche relazioni amicali sul territorio.

In terzo luogo, le informazioni condivise dai genitori relativamente ai servizi all'infanzia innovativi, comparsi negli ultimi anni soprattutto nel nord e nel centro-nord Italia (Donati, Prandini, 2008), non sempre sono numerose ed approfondite, infatti questi servizi sono ancora frequentati da poche famiglie ed in maniera spesso sporadica.

Le potenzialità presenti in questi spazi pubblici non sempre vengono sfruttate appieno, vista la spontaneità e la sporadicità con cui avvengono le interazioni tra genitori. Appare pertanto interessante riflettere sulle possibili prospettive che possano per far diventare questi luoghi spazi di riferimento collettivi.

In questo senso, stimoli interessanti provengono dalle sperimentazioni di welfare urbano in atto in alcune aree metropolitane italiane (Colombo, 2008), in cui i cittadini stanno diventando costruttori attivi di servizi e iniziative a forte valenza sociale, attirando l'interesse e il riconoscimento di attori dotati di risorse importanti per rendere la loro azione maggiormente continuativa e sistematica. Esempi interessanti provengono, ad esempio, dalle raccolte d'indumenti e dalle collette alimentari svolte da associazioni di cittadini in parchi pubblici o nelle piazze di quartiere, oppure dai corsi di italiano per migranti organizzati da collettivi politici in spazi una volta abbandonati e diventati luoghi aperti alla cittadinanza (Bonifaci, Cucca, 2010). In questi casi l'azione spontanea di gruppi informali di cittadini in spazi pubblici ha attirato progressivamente l'interesse di movimenti, associazioni e, talvolta, di attori istituzionali dando vita a processi di costruzione di iniziative, servizi e politiche sociali che coinvolgono soggetti individuali e collettivi di diverso tipo.

Nel caso dei parchi giochi potrebbe rivelarsi interessante la collaborazione tra i gruppi informali di genitori che li attraversano quotidianamente e associazioni, cooperative ed enti pubblici che hanno tra i loro obiettivi principali favorire l'incontro e il sostegno reciproco tra famiglie in un'epoca in cui i legami parentali sono più deboli di un tempo e le occasioni di incontro e confronto spesso sono rare. L'intervento di educatori professionisti al fine di organizzare gruppi di confronto tra famiglie o la programmazione di incontri all'interno di queste aree con associazioni di genitori che praticano il mutuo aiuto sono alcuni dei possibili modi per facilitare la trasformazione dei parchi giochi in spazi utili sia ai bambini che ai loro genitori.

Prendendo ispirazione dagli esperimenti di welfare urbano sopraccitati, potrebbe essere a mio parere importante provvedere all'inserimento di persone e competenze nelle reti sociali già presenti nei parchi giochi, tentando così di contrastare i processi di individualizzazione tipici della contemporaneità che rischiano di far diventare le famiglie sempre più sole, isolate e in difficoltà nel crescere ed educare i propri figli.



- *Riferimenti*
- Beck U. (2000), *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Einaudi, Torino.
- Bonifaci I., Cucca R. (2010), "Frammenti di welfare ambrosiano. Bisogni, risorse e politiche" in (a cura di) Citroni S. (a cura di) *Sogni e bisogni a Milano. Vissuti e risorse nella "Zona 4"*, Ledizioni, Milano.
- Colombo M. (a cura di) (2008), *Cittadini nel welfare locale. Una ricerca su famiglie, giovani e servizi per minori*, Franco Angeli, Milano
- Crosta P. (2000), "Società e territorio, al plurale. Lo spazio pubblico – quale bene pubblico – come esito eventuale dell'interazione sociale" in *Foedus* n.1/2000.
- Di Nicola P. (2008), *Famiglia: sostantivo plurale. Amarsi, crescere e vivere nelle famiglie del terzo millennio*, Franco Angeli, Torino.
- Donati P., Prandini R. (2008), *La Cura della famiglia e il mondo del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- Owen-Smith, J., Powell, W.W. (2004), "Knowledge Networks as Channels and Conduits: The Effects of Spillovers in the Boston Biotechnology Community", *Organization Science*, 15: 5-21.
- Powell, W.W. (1990), "Neither Market nor Hierarchy: Network Forms of Organization", *Research in Organizational Behaviour*, 12: 295-336.

Urban agriculture in Paris It is culture gardening!

Monica Caggiano



Introduction

Urban agriculture plays a critical role in public health in urban contexts, where the majority of the world population now lives, helping to assure food security in developing countries and providing ecological services everywhere (FAO, 2000)¹. However, the new interest for urban agriculture covers different and multifaceted needs and tendencies, as demonstrated by the remarkable urban agriculture experience in the densely built city of Paris.

In the French capital, about 57 *Jardins Partagés* (JPs) have been created and show a great success among citizens. A JP is a collective garden, set up and animated by local associations on small public plots, granted by the local authorities. *C'est la culture à la culture!* ("It is culture gardening!") – as stated by the President of the Auguste Renoir Square Garden – "JPs are spaces where material and intellectual culture mix up".

Cultivating Paris: the experience

JPs stand in the strong French tradition of *Jardins Ouvriers* ("Workers' Gardens"), named since 1952 *Jardins Familiaux* ("Family Gardens"). However, this *new urban space sharing* form draws its inspiration from New York and Montreal community gardens. Historically in Paris, workers' and family gardens are located in the suburbs along the old city walls. By contrast, the JPs movement seeks to place the gardens inside the city, close to the buildings, to facilitate their exploitation and above all to promote the concept of collective management of local environment.

In 2001, the City Hall launched the *Charte Main Verte* ("Green Hand Pact") project with the aim of regulating, sustaining and promoting community gardens within the city area. JPs are little pieces of land, varying from 70 m² (such as the *1001 Feuilles*) to around 1000 m² (such as the *Jardin de l'Aqueduc*, one of the largest inner-city garden). They usually bear creative names such as *Le Poireau Agile* ("The Agile Leek"), *Papilles et Papillons* ("Papillae and Butterflies"), *Potager des Oiseaux* ("The Vegetable Garden of Birds") and *Aligresse* (a garden next to Aligre square, the pun being based on the meaning of the French word *allégresse*, "joy").

Sometimes, JPs are situated in public parks to encourage citizens to take care of them. They are located mainly in the Northern and Eastern parts of Paris, traditionally working class areas led by left-wing municipalities, nowadays populated by a new middle class that includes

Dottore di ricerca in economia delle risorse alimentari e dell'ambiente, si occupa di ecologia sociale e di metodologia della ricerca sociale, con particolare riguardo all'approccio qualitativo. Lavora presso l'Istituto Nazionale di Economia Agraria (INEA) a Roma, sulle tematiche ambientali e sulle dinamiche socioculturali del mondo agricolo e rurale.

caggiano@inea.it



¹ A shorter version of this text was first presented at the 9th European International Farming Systems Association Symposium 2010.

immigrants². Consulting a map, one notices the striking coincidence with the last barricades of the Paris Commune.

Cultivating symbols: the social impacts

"JPs are highly symbolic places where people can re-connect with Nature, in a magical and surreal context, between buildings and asphalt"³. *Intra muros*, Paris has a density of 24,500 ha/km²: within such a compact city JPs offer a breath of air indeed. They provide citizens, and in particular children, with an opportunity to receive an alimentary and environmental education, re-discovering food's origins and seasons cycles. Associations affiliated to the *Main Verte* project agree to practice an ecological management, adopting concrete actions, such as biological-organic agriculture, rainwater recycling, organic waste composting and bird watching. Their JPs could turn into effective laboratories to experiment respectful practices for biodiversity conservation.

Usually, agriculture becomes a mean to create and strengthen social links between citizens. Such objective is often prioritized: "As far as we are concerned, gardening is an alibi, a pretext to recreate what the city took away from us: a meeting place. We are less interested in counting the carrots we have produced than the number of persons we have brought in. We want this garden to become a space for meeting and dialogue among different generations and cultures"⁴. Gardeners participate to the project with their own agricultural vision, depending on their culture, social origins, personal background and experiences. It is remarkable, for instance, the high feminine presence from Southeast Asian countries (e.g., Vietnam and Cambodia), where traditionally women are in charge of the family garden. The gardeners' social background also mirrors the area where the garden is located. Some JPs are cultural and ethnical melting pots; others are characterized by a single type of users. "It's not outright that many of the Africans or Asians living in this quarter would take part in the garden activities, as well as in other association activities, maybe due to the fact that the bureaucratic and associative mechanisms require language and certain modalities that are typically Western."⁵ Even if they do not directly take part in the gardening activities, all cultural groups frequent the JPs: "Those Kabyle ladies always meet on that bench, and could remain hours observing the JP, it is the part of the park they prefer the most. We invited them to dig their own plots, but they declined."⁶

Cultivating change: the political implications

JPs work as a kind of third space between family space and professional space. It is a space open to informal social relations: "Nowadays, living in a city means being considered as a user or a consumer, but in a JP everyone can be oneself."⁷ Despite the fences, JPs remain public space. When the gate is open, everyone can pop in. "Our slogan is: "Here, nothing to take, everything to share." Visitors can seed their own, no need to be a registered member."⁸ Such

2 The City of Paris is divided into twenty administrative districts or municipalities (*arrondissements municipaux*). Each *arrondissement* has an *arrondissement council* (*conseil d'arrondissement*) and an *arrondissement mayor*. The *arrondissements* of Paris form a clockwise spiral or snail pattern beginning from the centre. They are usually referred to by their numbers, although they also have names.

3 Madame Kleyber, *Jardin de Falbala*, Interview October 2008.

4 Grégory Coadou and Cécile Buquet-Marcon, *Les Haies Partagées*, Interview October 2008.

5 Yann Viala, Archipelia Association, *Jardin Rue des Envierges*, Interview October 2008.

6 Gilles Roux, *Le Poireau Agile*, Interview October 2008.

7 Raphael, *Charmante Petite Campagne Urbaine*, Interview December 2008.

8 Grégory Coadou e Cécile Buquet-Marcon, *Les Haies Partagées*, Interview October 2008.

a sharing vision is not homogeneously present among JPs, as clear differences arise in plots management strategies. JPs plots can be individual, collective or mixed (i.e., individual areas next to collective ones, often reserved for the schools and neighbourhood children). There are also semi-collective areas, cultivated by two to four people with different assignment criteria. In the JP *Cité Prost*, for instance, “we have a waiting list from which we gradually assign the plots; the interesting thing is that people sharing the same space don’t know each other yet, so this is a way to meet.”⁹ In some cases, the JPs logic could be misunderstood, with a real risk of public space privatization. “Some gardeners’ vision is very deep influenced from the tradition of the *jardin ouvrier*. In that case, they contact us to be granted a plot that they can exploit in an exclusively private way, they set up barriers, rarely interact with others and never participate to the associative life.”¹⁰

The Jardins Partagés often evolve into catalyzing places for the participation in public life, hosting debates around local issues

Different visions could generate various conflicts within the JPs, especially concerning general management, community life and the reception of unattended children. However these conflicts, if well managed, could become an opportunity for the whole community to grow through constructive dialogue, not only personally, but also politically. JPs often evolve into catalyzing places for the participation in public life, hosting debates around local issues. In some cases, this political mould is consciously reclaimed: “The JP, as far as we are concerned, is a social network factory for local resistance. It is a shared and direct-democratic space; we are convinced that only a small geographic stage could be a landscape for possible social changes. The JP makes it possible for people to re-appropriate the public awareness.”¹¹

Sometimes, the political connotation is obvious from its origin: often the JP is a result of a long lasting social mobilization to conquest public green spaces, such as the JP *Cité Prost*, situated in the middle of a public park: “On this field, there was a project for a 7-floor housing estate. Since 1996, we started organizing demonstrations and petitions to claim a garden in this densely inhabited neighbourhood poorly provided with green spaces. When the city administration changed, we thought that times had come to give a legal form to our movement and negotiate with the public authorities. We succeeded and quickly obtained a public park in the middle of which is a space for the JP.”¹²

The JP in *Rue des Coulmiers* is another place of active mobilization: “A neighbourhood resident managed to create a pressure group, posting notices on the fence of an abandoned land owned by the French Railways company, inviting the residents for an weekly meeting to squat the place. The plot was invaded by the inhabitants, who started to plant different plants. Initially activities were performed under the watch of railways officers and the police, and indeed the railway company wanted to sue the group for private property violation. But after a long negotiation with the mediation of the 14th municipality, who supported the project, the JP was officially created in May 2008, after almost one year of illegal gardening sessions”¹³.

9 Jerome Lomè, *Cité Prost*, Interview November 2008.

10 Alice Le Roy, Interview November 2008.

11 Cecile Petit, JP *Aligresse*, Interview November 2008.

12 Jerome Lomè, *Cité Prost*, Interview November 2008.

13 Célia Blauel, *Conseillère d'arrondissement chargée des jardins partagés et de la collecte sélective*, Mairie du 14e, Interview December 2008.

Public institutions should have major interests in promoting JPs, since they not only guarantee a positive image feedback, but also represent a social and economic investment, as they improve the city's life quality, insuring the enjoyment of green spaces often saved from negligence and social degradation: "Before the garden, there was a playground for kids, little by little its frequentation declined and it became a drug dealing spot."¹⁴ In addition, the municipality saved money on cleaning and maintenance: "For the municipality, maintaining a space has a cost, people throw away everything, and it becomes a garbage container. With a JP, on the contrary, people get involved in the space management and cleaning, and they organize activities for local life."¹⁵ Another element to be considered is the fact that vandalism acts registered in JPs are far less than those impacting the other public assets, green spaces included. Direct participation thus produces civic consciousness and social control: "The garden is open and accessible to everybody even when the associates are absent, we've never had damages or any other problems, I'd rather say that the more open a garden is, the less it is a target for vandalism, as people feel more responsible."¹⁶

"A JP is a privileged space of exchange, a way to open and make life places. This is a place where we can enjoy staying with the other people. If these same persons meet in a bus, they would not talk to each other; however in the JP they do, because it's a special place, also for its beauty."¹⁷ Rather than giving a temporary vent to urban uneasiness, JPs suggest possible scenarios for sustainable futures, promoting community management "where urban agriculture becomes an urban planning tool able to sustainable urban planning" (Donadieu, 1998).

Acknowledgements

This article would not have been possible without the essential and gracious support of all the *jardinières* and stakeholders interviewed. I would like to thank also Amine for his continuous helpfulness, Andre Torre, Christine Aubry and Amalia Caputo for their suggestions and assistance.

C'est la culture à la culture! L'esperienza dei Jardins Partagés a Parigi

Introduzione

L'agricoltura urbana gioca un ruolo strategico per la qualità della vita delle città, laddove si concentra la maggioranza della popolazione mondiale, contribuendo ad assicurare la sicurezza alimentare nei Paesi in via di sviluppo e a incrementare ovunque l'offerta di servizi ambientali.

Il rinnovato interesse per l'orto in città comprende, tuttavia, un insieme ben più articolato di bisogni e tendenze come ben dimostra uno degli esempi più interessanti di agricoltura urbana che riguarda la densa Parigi. Nella capitale francese sorgono più di 50 *Jardins Partagés* (JP), giardini collettivi, creati e gestiti da associazioni di quartiere in piccoli appezzamenti di terreno messi a disposizioni dal Comune.

14 Madame Kleyber, Jardin de Falbala, Interview October 2008.

15 Olivier Nacfer, Jardin Fessart, Interview October 2008.

16 Grégory Coadou e Cécile Buquet-Marcon, Les Haies Partagés, Interview October 2008.

17 Catherine Choumeurthe and Françoise Piraud, Potager des Oiseaux, Interview October 2008.

“C'est la culture à la culture!” esemplifica il Presidente del Jardin du square Auguste Renoir: “I JP sono un luogo in cui cultura materiale e intellettuale si fondono, dove chi si conosce per coltivare poi va insieme al cinema”.

Coltivare Parigi

I JP s'innestano nella solida tradizione francese dei *jardins ouvriers*, poi diventati *jardins familiaux* nel 1952, ma l'ispirazione di questa nuova forma di condivisione dello spazio urbano proviene dai community gardens di New York e Montréal. Storicamente a Parigi si sono sviluppati dei giardini municipali, principalmente *ouvriers* o *familiaux*, intorno alla cinta muraria, nelle periferie. L'idea dei JP, invece, è quella di portare i giardini all'interno della città, tra i palazzi, di facilitarne la fruizione e l'interesse per gli abitanti e soprattutto di promuovere l'idea di gestione condivisa del territorio.

Nella capitale francese nel 2001, il Comune ha lanciato il programma Charte Main Verte con l'obiettivo di regolare, sostenere e promuovere i giardini comunitari all'interno del territorio parigino.

I JP sono dei fazzoletti di terra dai nomi fantasiosi (Le Poireau Agile, Potager des Oiseaux, Aligresse) che variano dai 70 m² del Jardin 1001 feuilles, a poco più di 1000 m² del Jardin de l'Aqueduc, uno dei più grandi entro la cinta muraria. Queste piccole aree di campagna in città sorgono su un suolo normalmente

pubblico, talvolta ospitate negli stessi parchi urbani per stimolarne la cura da parte dei cittadini.

La maggior parte dei JP sorgono nelle zone Nord ed Est della città, abitate storicamente dalla classe operaia e ora sede della nuova classe media e di molti immigrati, gestite prevalentemente da Municipalità di sinistra. Osservando la cartina dei JP è stato anche osservato come la loro collocazione corrisponda a quella delle ultime barricate della Comune di Parigi.

Coltivare simboli

“I JP sono un luogo altamente simbolico dove le persone si riconnettono con la natura, in un contesto un po' magico e surreale tra i palazzi e l'asfalto”.

Nell'ambito di Parigi *intra muros* che, con la sua densità di 24.500 ab./km, esemplifica il modello di “città compatta”, i JP rappresentano infatti una boccata d'ossigeno, un'occasione per tutti i cittadini, in modo particolare per i bambini, di educazione alimentare e ambientale attraverso cui riscoprire l'origine degli alimenti e i cicli delle stagioni, ma anche la condivisione, la gratuità e il dono. L'associazione firmataria della Charte Main Verte si impegna a praticare una gestione ecologica dello spazio, con azioni concrete, come l'agricoltura biologica, il recupero delle acque pluviali, il compostaggio dei rifiuti organici, il riciclo dei materiali, l'osservazione degli uccelli. I JP, dunque, possono diventare dei veri e propri laboratori per sperimentare e trasmettere ai cittadini pratiche

References

- Argenti, O. 2000. *Food for the cities. Food supply and distribution policies to reduce urban food insecurity. A briefing guide for mayors, city executives and urban planners in developing countries and countries in transition*. Rome: FAO.
- Baudelet, L., Basset, F. and Le Roy, A. 2008. *Jardins partagés. Utopie, écologie, conseils pratiques*. Mens: Terre Vivante.
- Boukharaeva, L. M. and Marloie, M. 2006. Family urban agriculture as a component of human sustainable development, *CAB Reviews Perspectives in Agriculture Veterinary Science Nutrition and Natural Resources*, 25.
- Cabedoce, B. and Pierson, P. 1996. *Cent ans d'histoire des jardins ouvriers*. Paris: Ed. Créaphis.
- Cérézuelle, D. and Roustang, G. 1998. *Autoproduction et développement social*. Paris: Argo.
- Donadieu P. 1998. *Campagnes urbaines*. Paris: Actes Sud.
- Ostrom, E. 1990. *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*. New York: Cambridge University Press.
- Pasquali M. 2008. *I giardini di Manhattan. Storie di guerrilla gardens*. Milano: Bollati Boringhieri.
- UNDP. 1996. *Urban Agriculture. Food, Jobs, and Sustainable Cities. United Nations Development Programme. Publication Series for Habitat II, Vol. 1*. New York: UNDP.
- Van Veenhuizen, R. 2006. *Cities Farming for the Future. Urban Agriculture for Green and Productive Cities*. Ottawa: RUAF Foundation, IDRC.

rispettose dell'ambiente e di salvaguardia della biodiversità.

Nella maggior parte dei casi l'agricoltura diventa uno strumento per creare e rafforzare dei legami sociali tra gli abitanti del quartiere. Quest'obiettivo, assunto esplicitamente nella Charte Main Verte e nello statuto di alcune associazioni che gestiscono i JP, a seconda dei casi può essere più o meno forte ed evidente, ma, non di rado, è condiviso e considerato prioritario dai giardinieri: "Per noi coltivare è un alibi, una scusa per ricreare ciò che la città ha fatto perdere: un luogo d'incontro. Non ci interessa contabilizzare il numero di carote che riusciamo a produrre, ma il numero di persone che riusciamo a coinvolgere. Vogliamo che il giardino sia un spazio di condivisione, di incontro, di dialogo tra le generazioni e le culture".

Ogni giardiniere partecipa al progetto con una propria visione dell'agricoltura dipendente dalla cultura, dall'estrazione sociale, dal vissuto personale e dalle esperienze maturate. È notevole, ad esempio, la partecipazione femminile di persone originarie di Paesi, come Vietnam e Cambogia, in cui alle donne è affidata la cura dell'orto familiare.

La compagine sociale dei giardinieri riflette quella del quartiere in cui il JP sorge. In alcuni casi si trova un vero e proprio mélange culturale ed etnico, altri invece sono caratterizzati da un'unica tipologia di soggetti che non riesce a riproporre in pieno la ricchezza socio-culturale del contesto locale: "Non è così immediato che i tanti africani e asiatici che vivono nel quartiere partecipino alle attività del giardino, come per il resto delle attività dell'associazione, forse perché entrano in gioco dei meccanismi burocratici e associativi che richiamano un linguaggio e delle modalità tipicamente occidentali". Il JP è frequentato da tutti i gruppi culturali, anche se non tutti prendono direttamente parte alle attività ma restano osservatori: "Quelle donne di origine kabila si incontrano sempre lì sulla panchina e passano ore a osservare il JP, è l'angolo di parco che preferiscono ma non hanno mai accettato l'invito a coltivare una propria parcella".

Coltivare cambiamenti

I JP assumono dunque il significato di luoghi terzi, spazi intermedi tra la famiglia e il lavoro, aperti a una socialità informale: "Oggi chi vive nelle città è sempre trattato e considerato come un utente o un consumatore; in un JP invece ognuno può essere se stesso".

Il JP, anche in presenza di una recinzione, rimane comunque uno spazio pubblico e quando il cancello è

aperto ognuno ha il pieno diritto di entrare. "Il nostro motto è Ici, rien est à prendre, tout est à partager. Qualsiasi visitatore se vuole può piantare qualcosa, anche senza essere iscritto all'associazione". Non in tutti i JP vi è, tuttavia, la stessa idea di apertura e condivisione; le differenze sono molto evidenti, a partire dalla gestione delle parcelle, che possono essere individuali, collettive o miste, se accanto a quelle individuali ci sono parcelle collettive spesso destinate alle scuole o ai bambini del quartiere. Vi sono poi casi di parcelle semi-collettive affidate a due-quattro membri con diversi criteri di assegnazione che cambiano a seconda del JP; nel JP Cité Prost ad esempio "esiste una lista d'attesa da cui man mano peschiamo, la cosa interessante è che persone che coltivano la stessa parcella non è detto che si conoscano prima, questo è un modo per farle incontrare e conoscere".

La logica dei JP talora può essere fraintesa, con il pericolo di una vera e propria privatizzazione dello spazio pubblico: "Talvolta la visione dei giardinieri è influenzata dalla lunga tradizione di giardini operai, molto forte in Francia, per cui qualcuno si avvicina ai JP per ottenere una parcella ad uso esclusivamente privato, inizia a erigere numerose barriere a difesa del proprio terreno, interagisce poco con gli altri e non partecipa alla vita associativa".

La diversità di visioni che muove i partecipanti può essere all'origine di conflitti che spesso sorgono all'interno dei JP e che riguardano soprattutto la gestione, la vita associativa, l'accoglienza di bambini non accompagnati. Gli stessi conflitti, se ben gestiti, possono diventare un momento di crescita e di confronto costruttivo, non solo su un livello personale ma anche politico.

I JP diventano spesso dei veri e propri luoghi di attivazione e partecipazione alla sfera pubblica, in cui si dibattono questioni rilevanti a livello locale. Questa matrice politica in alcuni casi è più marcata e promossa in modo consapevole: "Il JP per noi è un luogo per creare delle reti sociali di resistenza a livello locale; è uno spazio di democrazia diretta, di condivisione. Attualmente siamo convinti che solo una scena geografica molto piccola possa essere un territorio di possibile cambiamento per i rapporti sociali. Il JP è un luogo pubblico che ridona alle persone il senso del pubblico".

Talvolta la connotazione politica è visibile fin dall'origine. Spesso il JP è il frutto di una vera e propria mobilitazione sociale per la conquista di spazi verdi che può durare anche anni, come nel caso del

JP situato nel parco pubblico Cité Prost: "Su questo terreno c'era un progetto immobiliare per costruire delle residenze popolari da sette piani. Già a partire dal 1996 abbiamo organizzato manifestazioni, raccolte di firme, petizioni per chiedere la creazione di un giardino in un'area densamente abitata e povera di spazi verdi. Quando poi è cambiata l'amministrazione comunale, sperando che i tempi fossero maturi, abbiamo pensato di dare una forma legale al nostro collettivo per poter negoziare con le istituzioni. Il processo è andato bene e abbiamo in poco tempo ottenuto un parco pubblico, al cui interno ha trovato spazio il JP". Un altro esempio di forte mobilitazione sociale è il caso del JP di rue di Coulmiers dove "un abitante del quartiere è riuscito a creare un gruppo di pressione, affiggendo una serie di cartelli lungo la recinzione di un'area abbandonata di proprietà delle ferrovie francesi. I cartelli invitavano gli abitanti a ri-appropriarsi dell'area incontrandosi il sabato mattina. In quelle occasioni l'area veniva invasa e la gente iniziava a piantare di tutto. All'inizio le operazioni sono avvenute sotto la sorveglianza degli agenti e della polizia ferroviaria, le ferrovie volevano denunciare gli abitanti per violazione della proprietà privata. C'è stata una lunga contrattazione con la partecipazione del XIV arrondissement che ha sostenuto il progetto. Alla fine il JP è nato ufficialmente nel maggio del 2008, dopo circa un anno in cui gli abitanti si sono dati appuntamento per coltivare illegalmente tutti i sabati".

Le istituzioni pubbliche dovrebbero avere un forte interesse a promuovere i JP che non solo assicurano un ritorno d'immagine, ma sono anche un investimento sociale ed economico, giacché incidono sulla qualità della vita, assicurando la fruizione di spazi verdi spesso sottratti all'incuria e al degrado sociale: "al posto del JP c'era un parco giochi per bambini che, col tempo, è stato sempre meno frequentato, diventando un luogo di spaccio di stupefacenti".

Un altro elemento da considerare è il fatto che gli atti di vandalismo, che pur sono stati segnalati in alcuni JP, sono molto ridotti rispetto a quelli che riguardano gli altri beni pubblici, compresi gli spazi verdi. Il coinvolgimento derivante dalla gestione diretta produce dunque coscienza civica e controllo sociale: "il giardino è aperto e accessibile a tutti anche in assenza dei soci, non abbiamo mai avuto dei danni o altri problemi, anzi penso che più un giardino è aperto e meno si verificano degli atti di vandalismo, perché le persone sono più responsabilizzate".

"Un JP è un luogo di scambio privilegiato, un modo

per aprire e far vivere i luoghi. Questo è un luogo che ci consente di parlare e di stare bene con le persone. Se le stesse persone si incontrassero in un bus non parlerebbero tra loro, mentre nel JP ciò accade, perché è un luogo privilegiato, anche per la sua bellezza". I JP, dunque, piuttosto che essere una valvola di sfogo, che in un certo senso legittima il degrado urbano, come molte aree verdi cittadine, si propongono di originare dei processi di cambiamento, suggerendo scenari per un futuro sostenibile attraverso forme di autogoverno responsabile delle comunità locali, in cui l'agricoltura urbana diventa uno "strumento di urbanizzazione capace di organizzare durevolmente il territorio di una città" (Donadieu, 1998).



La montagna come giardino

Riflessioni sulla dilatazione scalare del loisir

Cristina Mattiucci



Le declinazioni che può assumere una riflessione sul significato del giardino come spazio fisico (e mentale) sono molteplici. Provando dapprima a tracciarne alcuni tratti, per ricercare poi “cosa sia giardino” in contesti spaziali peculiari come quelli delle città alpine, si propone qui l’incipit di un ragionamento (in corso) sugli spazi verdi in città come spazi socialmente vissuti, in relazione alle trasformazioni urbane ed al mutamento del ruolo dei parchi e dei giardini nella società contemporanea.

Muovendo dalla natura di spazio ove si realizza quell’ideale di farsi “contenitore” di altri spazi, che Foucault (1967) gli riconosce quando propone il giardino come esempio più antico di eterotopia, si può pensare ad esso come un dispositivo spaziale che realizza la possibilità di dare luogo a molti altri spazi esistenziali, al di là della sua natura fisica di spazio verde. Nel giardino contemporaneo trovano infatti luogo molteplici possibilità spaziali, in relazione alle molteplici funzioni cui può assolvere: da quella preminente e ricreativa, a quella ecologica, a quella di elemento di welfare urbano, a presidio di vuoto tra la densità del costruito.

Una delle sue vocazioni più strutturanti, e comuni alle differenti culture cui appartengono l’invenzione, il progetto e la cura dei giardini è farsi luogo del *loisir*¹ e realizzare un modello paradisiaco di spazio “edenico”, ove la relazione uomo-natura possa ritrovare forme di accordo e armonia ideali, dapprima abbastanza esclusive – come nelle meraviglie di alcuni giardini orientali riservate ai sovrani o nei giardini sette-ottocenteschi annessi alle regge europee – e oggi decisamente più di massa, che realizzano nei parchi, quali spazi dello svago e del divertimento all’aria aperta, un idillio consumato a buon prezzo (soprattutto se il parco è “tematico”²).

Nei contesti di montagna, la relazione con gli spazi verdi, la loro eventuale tematizzazione e l’uso che ne fa una diversificata compagine di abitanti stabili e/o occasionali è fortemente influenzata dall’immaginario complesso di un territorio (quello alpino in particolare) che da quella diversificata compagine è vissuto. *In primis* dalle masse di turisti, che lo praticano da un paio di secoli attraverso la “conquista” della montagna, mediante la pratica diffusa di realizzare già nell’Ottocento itinerari di vacanza che portavano alla scoperta del paesaggio alpino e che, secondo alcuni studi, lo hanno di fatto “inventato” (tra gli altri De Rossi 1999, Wedekind e Ambrosi 2007, Franceschini 2008). Più recentemente, in relazione all’espansione

Cristina Mattiucci, architetto. Dottore di ricerca in Ingegneria Ambientale, ha sviluppato una tesi sulla percezione del paesaggio e sugli immaginari che lo producono, al fine di proporre una rappresentazione finalizzata ad individuare i temi per la sua trasformazione, fondata sulle narrazioni collettive che lo animano e lo orientano. È attualmente impegnata in attività di ricerca post dottorato su questi stessi temi, concentrandosi su contesti montani.

cristina.mattiucci@gmail.com



¹ Una breve ma significativa rassegna del significato del giardino, interpretato in tal senso si ritrova nel secondo capitolo del *Breve trattato sul paesaggio* di A. Roger (1997, in Italia tradotto per Sellerio editore nel 2009).

² Sui parchi tematici, si veda *Lotus* n.109 (2001) ed in particolare M. Sorkin, “La tematizzazione della città”.

urbana delle città sulle montagne, parallelamente all'evoluzione dello sviluppo tecnologico-infrastrutturale che ne ha permesso l'evoluzione delle direttrici in alta quota, anche in una dimensione ordinaria d'uso dello spazio aperto su una percorrenza ampia, non solo in fondovalle, che determina di conseguenza una sorta di colonizzazione metropolitana della montagna.

Questo uso ampio, che si può anche declinare per abitudini, implica il riconoscimento dei tratti del giardino urbano in questa dimensione e condizione territoriale, che può far proporre la montagna stessa come giardino, quale possibilità interpretativa, dapprima strumentale

L'archetipo del giardino come luogo edenico, si fa spazio diffuso del loisir nelle maglie del non costruito che emerge nella peri-urbanizzazione delle valli alpine

per comprendere l'uso di alcuni spazi della montagna, quindi utile per le politiche territoriali ed i progetti che si concentrano sugli spazi pubblici, d'uso collettivo e verdi, che possono essere

proposti come giardini, se si adotta la locuzione di spazio del loisir come possibile connotato discriminante. Vissuta da diverse comunità, talvolta temporanee, con regole, immaginari, ritmi e lingue specifiche, la montagna – nei suoi spazi aperti tra costruzioni e infrastrutture – “si fa giardino”, quale meta del divertimento e dello svago (spesso della domenica, per gli abitanti del fondovalle), degli sport estremi, dell'avventura e del relax (anche per vacanzieri venuti da lontano).

Il ragionamento intercetta gli stimoli di un dibattito più ampio che riguarda le trasformazioni delle città alpine. Nel 2004 la rivista *L'Alpe* dedicava un numero a “La città nella montagna” (*La cité dans la montagne*) rilevando alcune prospettive per una riflessione sia teoretica che operativa, che facevano emergere la necessità di riformulare i caratteri di urbano e periurbano, secondo la quale riformulare anche la comprensione del ruolo di luoghi specifici, come i giardini e i parchi pubblici sono. Più tardi, nel 2006, uno studio dell'ETH di Basilea realizza un *Portrait urbain* della Svizzera (Diener, Herzog ed al. 2006) e propone l'interpretazione dell'evoluzione dell'intera nazione come fosse una macroregione metropolitana, dove la relazione tra usi quotidiani e usi occasionali dei luoghi si realizza su una dimensione territoriale che impone la dilatazione scalare di qualsiasi ragionamento.

Del resto, a guardarle dall'alto, dalla loro immagine satellitare per esempio, città dell'arco alpino come Trento, Grenoble o Aosta (solo per citarne alcune) si estendono con le loro aree urbane lungo le direttrici che l'orografia consente, secondo una sorta di *patchwork* (Gaido 1999) che talvolta accomuna vari centri e ne modula prossimità e lontananze secondo un ritmo di concentrazioni e di vuoti. Questi ultimi, spesso a più alta quota, diventano gli spazi aperti, potenzialmente di uso collettivo, per gli “urbaniti” (Brighenti 2010) che vi abitano.

Chi vive in contesti di piccole e medie città di montagna, vive infatti su un orizzonte fisico ristretto una potenzialità territoriale molto più ampia, che determina un uso su una più vasta scala della città-montagna, spesso legato alla fruizione dei servizi, che appartengono alla realtà socio-economica fortemente metropolizzata delle Alpi. La popolazione, per lo più concentrata nel fondovalle ed in prossimità delle aree urbane, adotta modalità d'uso e percorrenze quotidiane del territorio tali da caratterizzarlo al di là dei confini insediativi, muovendosi prevalentemente su scala provinciale.

Le conseguenze della dilatazione scalare della città nella montagna investono anche la mutazione dell'uso di alcuni spazi, che possono essere reinterpretati come giardini attraverso la reinterpretazione sia epistemologica che fisica di alcuni luoghi pubblici e/o d'uso collettivo

e degli spazi aperti della città alpina. In questi contesti, l'archetipo del giardino, declinato secondo una delle sue peculiarità, ovvero di luogo edenico, si fa spazio diffuso del *loisir* nelle maglie del non costruito che emerge nella peri-urbanizzazione delle valli alpine.

La condizione orografica e metropolitana dei territori montani diventa per questo ragionamento discriminante, soprattutto per aggiornare le categorie interpretative (anzitutto quelle di comprensione e rappresentazione) e capire quanto questi giardini in montagna spostino l'attenzione e le masse, da quelli che assumevano il ruolo di parchi urbani di fondovalle, agli spazi liberi della montagna che si fanno parco diffuso e giardino urbano³. Di conseguenza, sia per il progetto che per la comprensione delle politiche per il paesaggio delle metropoli alpine contemporanee si impone l'assunzione di approccio relazionale e complesso. È importante infatti riconoscere un uso quotidiano, non eccezionale, del giardino diffuso tra lo spazio tra le case e lungo le direttrici che allontanano dal fondovalle ed al contempo le criticità e le potenzialità di quegli spazi verdi che sono meta delle gite della domenica, come elementi che definiscono un paesaggio strutturale in cui il giardino può ritrovare nuove vocazioni, tra le quali c'è sicuramente anche la possibile declinazione di "parco giochi" a cui la montagna rischia di dare sede.

Del resto, questi stessi usi attingono da un immaginario molteplice e contraddittorio, connesso agli spazi del *loisir* ed alle attività del tempo libero, che in questi contesti, dove si sperimentano varie forme urbanizzazione post-moderna, può far emergere la montagna come il luogo delle occupazioni tradizionali che ambisce al contempo a diventare un *playground* per l'arco alpino e per l'Europa che vi si affaccia. I rischi di *disneyficazione* sono dunque una conseguenza di cui essere consapevoli, soprattutto alla luce della tendenza a fare anche del mito della montagna (e quindi del giardino e del parco in montagna) una cardine delle operazioni di marketing territoriale (tra gli altri, Bätzing 2009).

La questione che resta aperta è dunque quella del modello d'uso che si propone: quali alternative ospitano – e per certi versi anche incoraggiano – l'organizzazione e la configurazione di certi spazi aperti e della montagna come giardino?

³ In questo il ragionamento, come conseguenza dell'assunzione dell'uso come spazi di *loisir* degli spazi aperti quale discriminante per definire "cosa sia giardino" la distinzione tra i termini parco e giardino è molto sottile ed entrambi sono usati con analogo significato.



● *Riferimenti*

- Bätzing W., (2009) "Natura e paesaggio non bastano più!? Il perché della costante messa in scena delle Alpi" in *Alpiscena/CIPRA Info*, 91.
- Brighenti, A.M. (2010), "La città alpina e i suoi sobborghi" in *Sentieri Urbani*, anno III, n.4.
- Foucault M. (1967) "Des espaces autres", conferenza, tradotta con il titolo "Eterotopie" in *Archivio Foucault*, Milano, Feltrinelli 1998.
- De Rossi A., (1999) "Il lungo processo d'invenzione del paesaggio alpestre", in *Il senso del paesaggio*. Torino, Ires.
- Franceschini, A. (2008) "Una sovrascrittura emozionale del paesaggio: l'invenzione delle Dolomiti", in *Paesaggi Culturali / Cultural Landscapes*. R. Salerno and C. Casonato. Roma, Gangemi.
- Gaido L. (1999) "Città alpine come poli di sviluppo nell'Arco alpino" in *Revue de géographie alpine*, tome 87, n. 2.

Etica ed estetica del paesaggio suburbano

Fabrizia Forte



Quale senso dare al giardino nei territori in continua trasformazione che caratterizzano la città del XXI secolo? È la domanda da porsi nel momento in cui si opera sul territorio affrontando tematiche che attengono al rapporto tra progettazione del paesaggio e pianificazione urbanistica. Consapevolezza ormai diffusa è che il giardino abbia superato la definizione di spazio decorativo connotato da essenze vegetali, assumendo un ruolo nuovo nello scenario della realtà urbana. Esso infatti agisce da connettivo, conforma dei vuoti, offre la possibilità di riavvicinare l'uomo alla natura, natura che testimonia lo scorrere del tempo attraverso ritmi lenti, dilatati, lontani dalla frenesia del vivere quotidiano. Come afferma il paesaggista svizzero Dieter Kienast: "lo sviluppo urbano lascia posto – negli spazi aperti della città, nei suoi parchi e terreni incolti e inselvaticiti – all'esperienza della *lentezza*. Lentezza della crescita delle piante, ma anche lentezza d'uso, di materiali... verso una percezione affinata della città"¹. "Il giardino – commenta Lambertini² – diventa allora metafora di una vivibilità urbana possibile, di uno scorrere di un tempo sensibile, dilatato nel quotidiano, oltre che promessa di *qualità* del paesaggio urbano".

"L'esperienza della lentezza" si riconosce con particolare evidenza nelle vicende che hanno segnato la storia e la formazione dell'identità particolare del paesaggio suburbano americano, in particolare nella realizzazione dei giardini residenziali privati. Negli Stati Uniti d'America subito dopo la Grande Depressione del 1929 ed il secondo conflitto mondiale, iniziò una migrazione dagli Stati gravemente impoveriti dell'est e del *Midwest*, verso le città metropolitane e i suburbi della costa Californiana. Con la riforma economica avviata da Franklin Delano Roosevelt e con la fine della guerra, gli standard di vita cominciarono a salire e si assistette alla nascita di una nuova sfera sociale: la *middle-class*. Sono gli anni in cui, sotto l'impulso demografico dei veterani di ritorno dalla guerra, vengono edificati i primi sobborghi in serie intorno alle maggiori città. Fu proprio l'esplosione della *middle-class* a fare la fortuna dei sobborghi e a costruire l'impalcatura morale e civile dell'America del dopoguerra. L'*American Dream* era il *Middle-Class Dream*, il sogno delle giovani famiglie americane che cercavano benessere e stabilità nei nuovi insediamenti residenziali. È qui che l'abitazione unifamiliare con giardino divenne simbolo della *American way of life*, prodotto di una nuova cultura regionale, nonché invito ad un nuovo modo di vita. È qui che "l'esperienza della lentezza"

Fabrizia Forte è architetto, dottore di ricerca in Architettura dei Parchi, dei Giardini e Assetto del Territorio e docente a contratto presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Ha pubblicato numerosi articoli e saggi critici, contenuti in volumi e riviste nazionali e internazionali, concernenti questioni di progettazione del paesaggio e di pianificazione della città e del territorio. È autrice dei volumi *Il sogno del giardino. Paesaggi invisibili americani* (Massa editore, 2010) e *Architettura-Città-Beni Culturali. Paesaggio e insediamento storico* (Aracne, 2009). In campo professionale si occupa di progettazione del paesaggio e pianificazione urbanistica.

fabriziaforte@hotmail.com



¹ Dieter Kienast, "Naturwandel. La nature change", in *Anthos*, n. 1, 1998, pg. 11. Citazione tratta da Anna Lambertini, *Fare parchi urbani. Etiche ed estetiche del progetto contemporaneo in Europa*, Firenze University Press, 2006, pg. 323.

² Anna Lambertini, op. cit., pg. 323.

indicata da Kienast pienamente si manifesta: il giardino, con la sua lenta crescita, offriva infatti radici stabili e sicure in un mondo di continui cambiamenti e migrazioni.

Nel corso del Novecento si è assistito al rafforzamento di un'ideologia individualista ed antiurbana che ha condotto alla condivisa fiducia della società americana nella proprietà privata. La ricerca di una "vivibilità urbana possibile" ha orientato il governo federale a scelte pianificatorie che hanno condotto ad una frammentazione delle città con la concentrazione delle attività direzionali al centro (*downtown*) e lo sviluppo di quartieri residenziali a bassa densità (*suburbs*) nei suoi dintorni. L'espansione organizzata sul territorio extraurbano, a seguito della congestione dei centri metropolitani e complice la diffusione dell'automobile, ha dato luogo alla realizzazione di quartieri che hanno permesso un affrancamento dalle grandi concentrazioni di popolazione nelle città, consentendo il recupero del collegamento con l'ambiente non urbano.

Questa diversa dimensione del governare la pianificazione attraverso la partecipazione democratica dei suoli privati mostra quanto uno spirito di interazione tra spazio pubblico e privato possa condurre ad un'ordinata gestione del territorio, contribuendo ad innalzare la qualità architettonica e paesaggistica dei territori urbanizzati. Tale forma di gestione dei suoli ha avuto profondi riflessi e conseguenze anche e soprattutto sulla geografia urbana, provocando quel fenomeno di smembramento della sfera del pubblico in una serie di schegge di pertinenza privata, in una forma di "privatizzazione dello spazio"³ che caratterizza ancor oggi l'urbanistica statunitense.

Alla domanda posta in apertura la società americana ha dato risposta caricando il giardino di una nuova dimensione concettuale, che vede l'intrecciarsi di significati etici ed estetici. Luogo in cui esplorare nuove spazialità ed in cui riconoscere una partecipazione dell'intera società: così, "il giardino viene considerato uno spazio etico dotato di un'identità estetica"⁴, affermazione quanto mai pertinente per quanto attengono vicende e teorie che hanno profondamente influenzato e orientato la cultura del progetto del giardino contemporaneo americano. Dove il termine etico, con la sua stessa origine etimologica (*ethos* = posto da vivere), rimanda ad un'assunzione di responsabilità da parte della società nei confronti dei beni di interesse collettivo.⁵

La semplicità quasi sacrale nella composizione delle comunità residenziali suburbane tipiche della società statunitense, con i quartieri estensivi composti da casette monofamiliari con giardino fronte strada, facciate di mattoni rossi o di legno bianco, ciuffi di azalee e rododendri a incorniciare un prato rasato, siepi di bosso a delimitarne il confine, ritorna nell'immaginario collettivo come espressione della tipicità del paesaggio residenziale americano, un paesaggio "originale", intriso di valori economici, culturali e sociali, capaci di innescare strategie insediative, messe in atto mediante una forma di frammentazione del territorio.

La casa col giardino (single family home) rappresenta uno degli *status symbol* dell'*American way of life*, un segno di benessere e di prestigio, un valore personale ma condiviso, di consenso generale. Nei quartieri identici dei suburbi, dietro le stesse facciate ed i prati rasati, il sogno americano ha trovato la sua realizzazione: l'enfaticizzazione del benessere materiale è divenuta misura del successo e/o della felicità. Sogno che per più di mezzo secolo è stato rincorso fuggendo dalle metropoli ed esiliando nei verdi *suburbs* o negli ancora più lontani

3 Derek Fraser, Anthony Sutcliffe, *The Pursuit of Urban History*, Edward Arnold, London, 1983, pag.212.

4 Anna Lambertini, op. cit. pg. 13. L'autrice fa riferimento al saggio di Paolo D'Angelo, *Estetica della natura. Bellezza naturale, paesaggio, arte ambientale*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2001.

5 Cfr. Massimo Venturi Ferriolo, *Etiche del paesaggio. Il progetto del mondo umano*, Editori Riuniti, Roma, 2002.

exurbs. L'American Dream si è trasformato nell'American Style, producendo una cultura architettonica scissa tra il downtown, con i suoi grattacieli, e l'infinito suburbio, vero tessuto urbano statunitense.

I centottanta milioni di americani che oggi vivono in luoghi che possiamo a giusto titolo chiamare sobborghi, anche se molte di queste zone cadono ufficialmente sotto giurisdizioni metropolitane, contro i poco più di cento milioni che oggi possono considerarsi "urbani", identificano l'American Dream non nella ricchezza delle sfarzose ville di Beverly Hills o negli attici dei grattacieli di New York, ma nell'idea rassicurante di una casetta con giardino, a un'ora di viaggio dal lavoro in treno o in auto: le immagini di un tipo di vita desiderabile più vicine alla realtà americana sono quelle che si vedono in capolavori della cinematografia come E.T. di Steven Spielberg, anziché quelle degli alti grattacieli della New York narrata da Woody Allen in Manhattan.

Il giardino si carica di una nuova dimensione concettuale, che vede l'intrecciarsi di significati etici ed estetici: luogo in cui esplorare nuove spazialità ed in cui riconoscere una partecipazione dell'intera società

Nel corso del Novecento lo schema di base per la disposizione degli edifici nei quartieri suburbani, complice la bassa densità che ne caratterizza l'urbanizzazione, è rimasto invariato: l'edificio è sempre posto al centro del lotto con intorno un giardino che partecipa ad un innalzamento della qualità dello spazio pubblico.

L'importanza di un edificio è tutt'oggi segnalata dallo spazio verde che ha intorno: quanto maggiore è la distanza dalla strada, dai lati e dal retro della proprietà, tanto maggiori sono le sue pretese d'importanza⁶. Per quanto riguarda gli edifici residenziali, in particolare le single family home, il giardino è sempre suddiviso in uno spazio sul retro della casa, il court yard, dove sono tradizionalmente localizzate le funzioni ricreative quali il barbecue e la piscina, ed uno spazio anteriore, definito front yard, regolamentato da ferree leggi locali che limitano la libertà individuale imponendo precise scelte vegetazionali e di arredo per la sua composizione. Persino le alberature che adornano i viali non ricadono sui marciapiedi bensì nei giardini fronte strada delle residenze e la manutenzione è affidata ai privati, con una conseguente assunzione di responsabilità nei confronti dei beni di interesse collettivo. Molto spesso, nei sobborghi di case tutti uguali, un bel giardino, oltre ad adornare, consente di mascherare semplici facciate in legno: tra le varie tecniche utilizzate vi è il foundation planting, tipica usanza di piantare arbusti e rampicanti davanti la facciata per nasconderla. È dunque il giardino, piuttosto che l'architettura degli edifici, ad unificare parti del tessuto urbano, ad elevare strade suburbane altrimenti insignificanti ad una sorprendente grandiosità pubblica e a fornire agli edifici un fronte pubblico adeguatamente formale.

I giardini residenziali privati assumono un ruolo fondamentale nello scenario suburbano della realtà americana, favorendo la formazione di un senso estetico del paesaggio e il riconoscimento del suo valore sociale, opera di tutta una collettività che agisce contestualmente sul comparto privato e pubblico, alla micro come alla macroscale: piccole schegge di pertinenza privata concorrono a definire l'unità del paesaggio composto da un mosaico realizzato attraverso minimi interventi, espressioni di qualità e di una identità particolare. Il giardino si arricchisce di significati, diventa metafora di una vivibilità urbana possibile, promessa di qualità del paesaggio urbano.

⁶ Cfr. Charles W. Moore, William J. Mitchell, William Turnbull Jr., *Poetica dei giardini*, Franco Muzzio Editore, Padova, 1991, p. 256-257.

Problematiche urbane legate allo sviluppo incontrollato dei sobborghi sono temi profondamente attuali nella realtà americana. Con la loro estrema segregazione, sostenuta dall'automobile e dai media, i quartieri suburbani hanno promosso una civiltà di ricettori isolati che determina un vuoto di comunicazione e una perdita di senso delle comunità che oggi si riconduce a fenomeni indicati con i termini "sprawl urbano", "città diffusa", "dispersione urbana".

La consapevolezza del fallimento di questo tipo di urbanizzazione ha favorito la sperimentazione di nuove politiche di sviluppo, le *smart-growth*, diffuse dagli anni Ottanta del Novecento con l'obiettivo di ridurre lo sprawl suburbano e governarne la crescita. Su queste posizioni si sviluppa il movimento di riforma New Urbanism, attraverso il quale si sta tentando di superare la dicotomia centro-periferia recuperando la tradizione urbanistica dell'impianto delle città policentriche ad integrazione dell'indifferenziato sviluppo suburbano privato. La qualità architettonica della casa col giardino al centro del lotto assume un ruolo primario nella pianificazione delle nuove città: il giardino fronte strada dà carattere al quartiere da cui, attraverso una rete di percorsi, spazi pubblici e blocchi di isolati, si articola la pianificazione a livello regionale. Il giardino, nel paesaggio suburbano americano, acquista una nuova identità, superando la visione funzionalista di zona destinata a "verde attrezzato", e diviene elemento strutturante la città, spazio in cui etica ed estetica si intrecciano e si confrontano, occasione per trasformare e dare qualità al tessuto urbano. Il giardino ci offre l'opportunità "di percepire con lentezza il mondo che abitiamo: diventa generatore di possibilità di senso"⁷, espressione che sintetizza efficacemente le possibilità che oggi il giardino ci offre e il nuovo ruolo che assolve nella città del XXI secolo.



Il mondo in un giardino (e in un labirinto, in un tappeto, in un romanzo illimitato)

Guido Laino



31. Lavoro in giardino, nessuna speranza (Franz Kafka, Diario)

Per Michel Foucault il giardino è il più antico esempio di un'eterotopia che "ha il potere di giustapporre, in un unico luogo reale, diversi spazi, diversi luoghi che sono tra loro incompatibili" (Foucault 1994, 16); è un luogo sacro di tradizione millenaria che, in Oriente, rappresenta simbolicamente un microcosmo, "la più piccola particella del mondo e [...] anche la totalità del mondo" (*ibid.* 18). Il giardino è un'eterotopia che Foucault pone in parallelo allo spazio teatrale e al cinema, che nella propria cornice pure riproducono il mondo nella sua sostanza eterogenea: nell'opera d'arte, come nel giardino, convivono diversi luoghi, le distanze sono ridotte alla geometria della propria rappresentazione, il tempo si comprime o si espande all'interno di un ordine narrativo funzionale alla rilettura dell'artista. Sulla scena come sullo schermo, sulla tela come sulla pagina, lo spazio e il tempo sono radicalmente riconfigurati dall'autore, che reimmagina il mondo oltrepassando una soglia apertasi solo per lui (uno squarcio che lui stesso ha praticato nella densità del reale, appropriandosi delle regole e della logica che lo dominano). *Lontano e vicino, passato e futuro, remoto e prossimo*, sono concetti che entrano a far parte di un nuovo progetto in cui i rapporti di differenza sono ricostruiti in forma del tutto nuova: si tratta dunque di interrogarsi su un'architettura dell'opera d'arte che replica e reimmagina il mondo esattamente come fa, in termini simbolici, l'architettura di un giardino.

T'sui Pên, in *Finzioni* di Jorge Luis Borges, è l'autore/architetto che "rinunziò al potere temporale per scrivere un romanzo [...] e per costruire un labirinto in cui ogni uomo si perdesse" (Borges 1979, 79); alla sua morte permane l'enigma sulla natura delle sue "eterogenee fatiche" (*ibid.*), almeno fino a quando non si intuisce che libro e labirinto sono una cosa sola, ovvero un'opera narrativa monumentale e impossibile, "una immagine incompleta, ma non falsa, dell'universo quale lo concepiva T'sui Pên" (*ibid.* 85). La sua è un'architettura della possibilità, aperta e pluridimensionale, un testo che è un'eterotopia in cui la differenza è moltiplicata all'infinito. Il romanzo/labirinto è così concepito: "In tutte le opere narrative, ogni volta che s'è di fronte a diverse alternative ci si decide per una e si eliminano le altre; in quella del quasi inestricabile T'sui Pên, ci si decide — simultaneamente — per tutte. Si *creano*, così, diversi futuri, diversi tempi, che a loro volta proliferano e si biforcano. Di qui le contrad-

Guido Laino è laureato in lingua e letteratura inglese ed è Dottore di Ricerca in letteratura americana. Il campo principale della sua attività di ricerca è da sempre l'utopia e le sue forme contemporanee, ma ha lavorato approfonditamente anche sulla letteratura postmoderna statunitense e sulla teoria della scrittura. Sta lavorando al suo primo libro, edito da professionaldreamers, su eterotopia, arte e scrittura.

elgoid@iol.it



dizioni del romanzo" (*ibid.* 83). In luogo di un labirinto fisico mai ritrovato e di un romanzo che appare come "una confusa farragine di varianti contraddittorie" (*ibid.* 81), si rivela un *Giardino di sentieri che si biforcano* – che è poi il titolo dell'opera di Ts'ui Pên –, un labirinto di possibilità che procedono in parallelo e in contemporanea, diffondendosi verso l'orizzonte all'infinito. Un testo senza chiusura, in cui a ogni bivio corrisponde un duplice sviluppo, in cui ogni evento resta aperto alla pura potenzialità, rifiutando l'esclusione comportata da ogni tipo di scelta.

Della sua opera inconcepibile, Ts'ui Pên lascia due tracce, due indizi che la rivelano: una lettera-testamento che espande l'idea di una dimensione temporale molteplice anche al di là della sua opera d'arte in cui scrive "Lascio ai diversi futuri (non a tutti) il mio giardino dei sentieri che si biforcano"

Il giardino/labirinto è la rappresentazione architettonica del mondo, rappresentata a propria volta dall'artefatto simbolico che ne sintetizza il disegno

(*ibid.* 83), e un labirinto d'avorio, "un labirinto di simboli" (*ibid.* 81), dice al narratore lo studioso Stephen Albert. Si può dunque pensare che se, tornando a Foucault, l'eterotopia del giardino è riprodotta nel tappeto (Foucault 1994, 18), allo stesso modo l'eterotopia letteraria del *Giardino di sentieri che si biforcano* è riprodotta e stilizzata nel modello d'avorio. Il rapporto fra il giardino e la sua rappresentazione in Foucault è biunivoco: "il giardino è un tappeto in cui il mondo intero ha appena realizzato la sua perfezione simbolica, e il tappeto è una sorta di giardino mobile che attraversa lo spazio" (*ibid.* 18). In Borges accade qualcosa di molto simile, perché l'opera inevitabilmente incompiuta di Ts'ui Pên non è che un labirinto infinito in potenza, mentre il modello d'avorio rappresenta l'impossibile materializzazione nello spazio dell'impresa letteraria del suo autore. Si origina così un gioco di echi e riflessi in cui la geometria frattale della linea mondo-giardino-tappeto si ripete nella dinamica meta-letteraria della linea mondo-opera-labirinto: due linee che ripercorrono il disegno parallelo già tracciato da Foucault (eterotopia dell'arte = eterotopia del giardino) e lo fanno tendere all'infinito (dal tappeto e dal labirinto si torna in termini simbolici al mondo, così che tutti gli elementi in gioco si proiettano senza soluzione di continuità su un piano simbolico ulteriore).

Il giardino/labirinto è dunque la rappresentazione architettonica del mondo, rappresentata a propria volta dall'artefatto simbolico che ne sintetizza il disegno. La tendenza all'infinita proliferazione e minimizzazione di questa linea di ripetizione non permette un suo esaurimento circoscritto all'opera d'arte, tant'è che il narratore del racconto e Borges stesso vengono investiti da questa linea e ne diventano attivamente parte. Dello stesso labirinto di possibilità ricostruito da Ts'ui Pên entrano a far parte i luoghi del racconto, i suoi eventi, i suoi tempi. L'incontro fra il narratore discendente di Ts'ui Pên e lo studioso è coinvolto nel vortice di casualità e ripetizione che conduce alla sua pura potenzialità: dice Albert al visitatore, "questa trama di tempi che s'accostano, si biforcano, si tagliano o s'ignorano per secoli, comprende *tutte* le possibilità. Nella maggior parte di questi tempi noi non esistiamo; in alcuni esiste lei e io no; in altri io, e non lei; in altri, entrambi" (Borges 1979, 85). Il labirinto frattale del testo di Borges si estende dal modello d'avorio al testo di Ts'ui Pên, per arrivare all'intera vicenda fino al racconto stesso, che è a propria volta una sorta di escursione nel giardino, con rimandi, ritorni, vicoli ciechi, improvvise aperture. Con *Finzioni* Borges compie un viaggio in un giardino letterario composto da una serie di labirinti e da una scrittura che si fa eterotopia illimitata, che pullula di mondi, di potenzialità, di aperture verso un fuori non (ancora) scritto che è illimitato e corre fuori dalla pagina. E così dev'essere anche l'approccio critico all'eterotopia: la giustapposizione di *diversi luoghi fra loro incompatibili* deve riprodursi

a livello critico, lasciando che le letture, anche in contraddizione fra loro, proliferino all'insegna della differenza, senza alcuna esclusione (semmai la sintesi critica riguarderà non tanto la conta di elementi presenti ma la stima delle distanze, dei vuoti, delle sovrapposizioni, delle fusioni).

La scrittura in Borges è un giardino di sentieri che si biforcano che rifiuta la definizione di un progetto architettonico: come rappresentare, d'altra parte, la complessità del mondo contemporaneo se non servendosi di strutture aperte alla differenza e in incessante metamorfosi? L'opera d'arte disegnata come un giardino all'italiana, con la rigida disciplina dei suoi tagli, delle sue simmetrie, con la nettezza delle sue linee, impone un ordine al mondo che il mondo rigetta; ma se pure è vero che la realtà si sottrae a queste sue rappresentazioni, è vero allo stesso tempo che il tardo capitalismo globale porta la realtà a riplasmarsi a imitazione di questo stesso ordine, fondato sulla voce uniformante del consumo. È l'utopia di un mondo perfettamente geometrico nella propria logica che vira verso toni distopici, configurandosi di fatto come tirannia strisciante. Lavorare a un giardino labirintico, coltivare la differenza, significa aprire alla speranza e resistere alle simmetrie forzose del potere dominante: l'eterotopia è utopia come non-luogo che è sempre altrove, una soglia che rifiuta la chiusura, in cui lo sguardo si rilancia sempre un passo oltre, in ogni direzione possibile, all'insegna della possibilità. Lavorare in giardino significa operare criticamente perché il giardino inselvaticisca, perché si ibridi, si imbastardisca, perché erba cattiva ed erba buona si mescolino fino a non potersi più distinguere, perché i sentieri vadano coprendosi di vegetazione e si traccino continuamente nella natura lussureggiante un numero infinito di altre strade. Si lavora in giardino per abbandonarlo e abbandonarsi ad esso, coltivando (e raccogliendo) la speranza inestinguibile che sta dentro a ogni possibilità incompiuta.

Riferimenti

Borges, Jorge Luis. *Finzioni*, trad. Franco Lucentini, Einaudi, Torino, 1979.

Foucault, Michel. *Eterotopia*, Mimesis, Milano, 1994.

Kafka, Franz. "Il silenzio delle sirene", in *Scritti e frammenti postumi*, trad. Andreina Lavagetto, Feltrinelli, Milano, 1994.







Io Squaderno 20

Gardening / In giardino

a cura di / edited by / coordonné par // Tessa Matteini, Cristina Mattiucci

Guest Artists // Suite-Case

Io Squaderno is a project by Cristina Mattiucci, Andrea Mubi Brighenti and Andreas Fernandez helped and supported by Raffaella Bianchi, Paul Blokker and Giusi Campisi

Special thanks: Lorenzo Navone

La rivista è disponibile / online at www.iosquaderno.professionaldreamers.net. // Se avete commenti, proposte o suggerimenti, scrivetece a / please send you feedback to iosquaderno@professionaldreamers.net



20

In the next issue:
Dwelling

squad